

Il Mosaico

PRIMAVERA-ESTATE 2002

NUMERO 20-21

Cittadini: tutti uguali?

Sono passati ormai otto anni da quando, pieni di slancio ed entusiasmo, abbiamo fondato questo giornale, una voce fra le tante per riflettere su temi che ci stanno a cuore. Lo scopo è sempre stato in fondo quello di ragionare insieme per capire e condividere con altri un cammino difficile, ma che crediamo indispensabile individuare e percorrere per contribuire come cittadini consapevoli alla vita della nostra comunità.

Affrontando difficoltà di tempo e di mezzi (tecnici ed economici) sempre crescenti abbiamo pubblicato 20 numeri con una periodicità irregolare e declinante, e anche in mezzo alle inevitabili discussioni e alle divergenze di opinione che hanno fatto variare ed evolvere nel tempo la composizione del nucleo più attivo, abbiamo tuttavia cercato di mantenere costante la nostra piccola presenza nel mondo culturale e politico bolognese.

Ci è stato chiesto e ci siamo chiesti in numerose occasioni: «con quale risultato e impatto?». È difficile dare una risposta e, se ci pensiamo bene, è in fondo irrilevante provare a darsela. Quello che conta è solo se e quanto ognuno di noi (redattori, lettori, amici, critici...)

ha avuto occasione di prestare più attenzione e interesse a un problema, a una iniziativa, a un fatto, cercando di maturare per sé e con gli altri idee, opinioni, volontà.

Anche in questo numero, che esce dopo un lungo silenzio, seguiamo lo stesso filo tracciato in questi anni. Cerchiamo di riflettere insieme su giustizia, immigrazione e pace, temi che ci coinvolgono direttamente come cittadini che non solo vogliono essere informati, ma che condividono anche la speranza che si possa e si debba convivere in una società giusta, paritaria, solidale, moderna e innovativa, quindi migliore, cui debbono contribuire tutti, a iniziare da noi stessi.

In questo quadro, temi quali giustizia, pace, solidarietà, pluralità, programmazione e compatibilità ambientale, qualità della vita ecc. sono sempre al centro del dibattito. Pertanto, la costruzione di un «progetto della città che vogliamo» fatta tutti insieme (cittadini, istituzioni, associazioni, partiti ecc.) è un prerequisito fondamentale per essere parte attiva e propositiva per il futuro. Non ci si può limitare a elencare e lamentare le ingiustizie e inefficienze attuali, se non si cerca anche di effettuare analisi lucide e quantitative e proporre idee e soluzioni.

Fra le tante iniziative in corso e in via di preparazione, in un momento abbastanza particolare di risveglio di interesse per la città e, allo stesso tempo, di constatazione (quasi desolata) della scarsa incisività delle forze in campo, è emersa una proposta fatta dai partiti dell'Ulivo (ma dichiaratamente rivolta a tutti, anche fuori e oltre l'Ulivo) di provare ad attivare un progetto molto ambizioso chiamato «BOLOGNA 2004». Si tratta di una sfida difficile e forse, per certi aspetti, velleitaria, ma che tuttavia non si dovrebbe lasciare cadere senza provare a realizzarla con convinzione, coraggio e un poco di umiltà da parte di tutti.

Il fatto che questa idea nasca dai partiti fa storcere la bocca a tanti ed è emerso più di un dubbio sulla reale volontà e capacità di attuarla nei modi e nei tempi dovuti.

Come sempre, sta ai cittadini (e quindi anche a noi) rimboccarsi le maniche e non limitarsi a scuotere la testa dicendo: «le solite chiacchiere, i soliti sogni».

(In ultima pagina diamo un primo quadro informativo sull'iniziativa)

Flavio fusi Pecci

In questo numero:

- **Che non si ripeta più:** una retrospettiva sul lavoro del pool «Mani Pulite» e uno sguardo approfondito al progetto di riforma della giustizia approntato dal governo Berlusconi rendono evidente l'obiettivo di smantellare l'indipendenza dei magistrati, mentre il costo del rinascente malaffare finisce a carico di tutti i cittadini (A. De Pasquale e L. Palmieri alle pp. 2-7).

- **Musulmani a Bologna:** un forum a tre voci (D. Righi, T. Freddi, N. Bayoumi) è al centro di un articolato dossier su come vivono e come sono vissuti gli immigrati di fede islamica a Bologna, completo di dati e di analisi sul ddl Bossi-Fini in via di approvazione in parlamento e sulle possibili «intese» con le confessioni religiose (F. Colecchia, A. De Pasquale, F. Fusi Pecci e R. Lipparini alle pp. 8-15).

- **... e inoltre:** «Un villaggio per educare» al quartiere Lame; «La Compagnia dei Celestini» per ridare slancio all'urbanistica nel futuro della città; «Giovane è la pace», due testimonianze limpide contro la retorica delle «guerre inevitabili».



Cura Berlusconi per la giustizia: chi paga i danni?

La domanda a cui tenta di rispondere questo articolo è: chi sono i veri danneggiati dalle riforme che rendono difficilissimo, se non impossibile, incastrare gli autori dei reati da «colletti bianchi» (corruttivi e finanziari)? Giudici e Pubblici Ministeri? O piuttosto tutti noi cittadini? La fonte è una relazione tenuta da Gherardo Colombo a Bologna lo scorso 19 febbraio.

Mani Pulite. Spunto: Mario Chiesa, anzi la sua ex moglie, esasperata dall'esiguità degli alimenti percepiti dall'ex coniuge, che lei sapeva beneficiario di lauti introiti frutto di mazzette. Si era nel febbraio 1992. 10 anni dopo, ecco alcuni numeri: 5.000 indagati, 3.200 processi, di cui 1.500 conclusi con sentenza definitiva, 1.700 in corso. Di questi, circa il 50% sono oggi a rischio di prescrizione. Oltre 700 le rogatorie richieste, 19 quelle respinte, 300 quelle ancora oggi in attesa di risposta, 400 accettate.

Prima riflessione. Allora non è vera l'impressione che tutte le indagini siano finite in nulla, che i processi abbiano disperso e smontato il poderoso lavoro di ricostruzione di fatti e rapporti illeciti compiuto dagli inquirenti. Come dire: la giustizia, grande malata in Italia, a Milano negli anni '90 ha funzionato. È bene tenerlo a mente, come dato di sfondo all'urgenza riformatrice di questo governo.

Torniamo a Colombo. L'origine delle inchieste su Tangentopoli, racconta, fu assolutamente casuale. Dichiarazioni spontanee e confessioni portarono gli inquirenti a conoscenza di fatti ai quali non sarebbero mai arrivati da soli, ovvero con i mezzi di indagine.

A questo fenomeno la Procura di Milano rispose con una specifica organizzazione: avendo a disposizione 60 pubblici ministeri, già distinti in 8 divisioni a seconda dei tipi di reato, all'interno di quella dedicata ai reati contro la pubblica amministrazione (il nostro Codice penale classifica così i reati di corruzione e concussione) fu creato il famoso pool: Di Pietro, bravo soprattutto negli interrogatori, lo stesso Colombo, specializzato nella raccolta di documenti, e Davigo, occupato soprattutto nella formulazione delle richieste di autorizzazione a procedere. Sì, perché i parlamentari indagati furono circa 200. In più, ci fu l'applicazione part-time di Greco e Ielo, esperto in diritto societario.



Da un incontro pubblico tenuto a Bologna con Gherardo Colombo, pubblico ministero a Milano e già membro del pool "Mani Pulite", alcune cifre sull'inchiesta e una riflessione in 4 punti.
Di estrema attualità.

Dal dicembre '94 al dicembre '95 vi furono difficoltà dovute all'abbandono di Di Pietro, che solo 12 mesi dopo fu sostituito dalla Boccassini. Inoltre, dal '95 al '98 cominciarono lentamente a chiudersi le «finestre» che avevano consentito di fare luce su tanti fatti di corruzione, e le fonti piano piano ritornarono a tacere. Dal '98 l'attività di inchiesta ritornò all'ordinario pre-'92.

Seconda riflessione. Il «clima civile» è fondamentale per contrastare il malaffare. Chi dice che basta l'ordinaria attività di indagine, o sbaglia o mente. Certi fatti emergono se e quando qualcuno decide di raccontarli, se si rompe un muro di connivenza e omertà. Non altrimenti. L'attività propria di indagine, le intercettazioni, i sequestri di documenti, serviranno poi a confermare (o smentire) le rivelazioni. Mani Pulite poté contare, per alcuni brevi anni, su una diffusa ribellione (o dissociazione) rispetto a un sistema corrotto. Occorre tenere a mente anche questo, mentre si sente ripetere l'antifona delle confessioni estorte e delle prove false (tra cui i riformatori odierni mettono anche gli estratti conto delle banche svizzere, che la nuova legge sulle rogatorie trasforma in carta straccia).

Terza riflessione. Gli aspetti organizzativi sono essenziali. Una cosa è un ufficio dove tutti si occupano di tutto, un'altra cosa è la specializzazione e la strutturazione. Lo sanno bene i grandi studi di avvocati, lo sapevano bene in Procura a Milano, ma lo sanno anche alcuni a Roma, che da mesi fanno mancare le nomine in certi ruoli chiave. Ci sono vari modi per uccidere un processo, per paralizzare la macchina giudiziaria: alcuni eclatanti e polemici, altri silenziosi e subdoli, come le scelte organizzative. Ritardare una nomina, lasciare mesi o anni un ufficio scoperto, rappresenta in certe circostanze un colpo di spugna di eccezionale efficacia. In Sicilia strategie di questo tipo hanno fruttato e stanno fruttando fior di impunità a fior di mafiosi. Questo sia in fase di indagine (quando occorre essere tempestivi nella raccolta di prove), sia in fase di processo (quando la prescrizione avanza inesorabile). Proviamo a ricordarci anche questo.

Ancora Colombo, per poi chiudere. Mani Pulite





è divisibile in 3 fasi, dal punto di vista dei reati scoperti:

- 1) corruzione in appalti e contratti pubblici;
- 2) corruzione della Guardia di Finanza impegnata nel controllo fiscale;
- 3) sospetta corruzione di magistrati (ultima fase, ancora in corso).

I tipi di reato sono stati soprattutto falso in bilancio (guardacaso!), concussione (quando un pubblico ufficiale costringe o induce qualcuno a dargli o promettergli qualcosa, abusando del suo ruolo), corruzione (quando c'è invece un accordo tra un pubblico ufficiale che accetta denaro o altro, e colui che glielo offre), soprattutto nella sua versione più grave, ovvero quando scopo della corruzione è un atto del pubblico ufficiale contrario ai suoi doveri di ufficio.

Quando uno pensa al danno prodotto dalla corruzione, osserva Colombo, pensa alle tangenti, che Mani Pulite ha permesso di stimare, negli anni '80, in alcune decine di migliaia di miliardi (in lire). Invece le tangenti non sono che la punta dell'iceberg. Proviamo a capire perché.

La tangente (= il prezzo della corruzione) viene apparentemente pagata dall'imprenditore che così si assicura una decisione favorevole (appalto, fornitura, ecc). Ma si tratta solo di un anticipo. Durante lo svolgimento dell'appalto, o del contratto di fornitura, l'imprenditore – grazie ai favori dell'amministratore corrotto – si ripaga ampiamente dell'investimento fatto con la tangente, ad esempio attraverso varianti in corso d'opera, o revisioni di prezzo, che sono all'origine di quelle lievitazioni dei costi che accompagnano tante opere pubbliche in Italia.

Esempio: nell'appalto per la costruzione di un ospedale vince una certa ditta, con un prezzo basso. Poi, ad appalto vinto, ci si accorge che nel progetto gli ascensori erano insufficienti. Si provvede allora a una modifica progettuale, che però costringe a rivedere tutta la struttura dell'ospedale, portando il costo finale a livelli lontanissimi dal prezzo che si aggiudicò l'appalto. Quella ditta non ci ha rimesso, anzi...

Guardacaso, durante Mani Pulite, il costo del passante ferroviario di Milano, oggetto di appalti in quegli anni, passò in 12 mesi da oltre 80 miliardi a «soli» 43 miliardi al chilometro. Meno 50%, stagione di saldi.

Quarta riflessione. *Quante strade, quanti ponti, quante scuole, quanti ospedali, quante sedi di uffici pubblici in Italia sono stati e sono tuttora costruiti così? E quante forniture, di computer e di mobili, di pasti e di lenzuola, sono state e forse sono ancora regolate dallo stesso meccanismo?*

Proviamo a pensare all'impatto sui conti pubblici, e quindi sul prelievo fiscale, del surplus di prezzo dovuto al malaffare, moltiplicato per tutte le opere e le

forniture pubbliche in Italia. E proviamo a immaginare, al contrario, la «cura passante ferroviario» anche solo su un 10% del volume di opere e forniture pubbliche nel nostro paese. Poi aggiungete, se ne avete voglia, le opere incompiute che allietano il paesaggio nazionale, le opere inutili preferite e finanziate al posto di quelle utili, le forniture scadenti... Se il volume globale di denaro fluito nelle sole tangenti fu stimato in 25.000 miliardi, a quanto può ammontare il danno complessivo (e quindi il prezzo pagato con le nostre tasche) di un sistema così largamente inquinato dalla corruzione? 2 volte tanto? 5 volte tanto? 10 volte tanto?

Conclusione. Se – per pura ipotesi – le riforme di questo governo avessero davvero come effetto quello di rendere più difficile perseguire i reati di corruzione – con la riforma del falso in bilancio, già approvata, la proposta di riforma della bancarotta fraudolenta, di cui primo firmatario (Cola) e relatore (Ghedini) sono avvocati di Berlusconi, e la proposta di riforma Anedda, di cui diamo conto in altra parte del giornale –, chi dovrebbe muoversi per contrastarle: i magistrati o i contribuenti? La difesa dell'articolo 18, giusta o sbagliata, la stanno facendo i giudici del lavoro o i lavoratori? L'introduzione di un ticket sanitario solleverebbe le proteste dei medici o dei pazienti?

Questo governo ha detto che aumenterà gli stipendi ai magistrati. E li spingerà, con le riforme, a occuparsi più di reati come l'installazione di software piratato (eh, sì, di recente è diventato un reato, lo sapevate?) e la duplicazione illegale di CD Rom, che di corruzione. Lavoro più pulito, meno rischioso, e meglio pagato. Perché, alla lunga, i magistrati dovrebbero poi restare sulle barricate e rimpiangere i tempi di Mani Pulite?

La realtà è che i danneggiati siamo noi. In quanto contribuenti, in quanto cittadini. Se esiste una giusta causa per uno sciopero fiscale, la vedo qui, in una riforma che finisse per premiare corrotti e corruttori. A danno di chi lavora, a danno di chi rischia e investe non in tangenti, ma in professionalità, non in favori, ma in competitività. Tocca a noi, dunque, difendere il nostro diretto interesse: di cittadini, di lavoratori, di professionisti, di imprenditori.

Non ai magistrati, che sono i tecnici incaricati di applicare le leggi. Non lasciamoli soli in prima linea, in una battaglia che non è tecnico-giuridica e corporativa, ma è sulla legalità, quindi sulla sostanza della democrazia e dell'economia. Svegliamoci, per favore.

Andrea De Pasquale



È una sfida quasi impossibile quella di cercare di spiegare il disagio della magistratura italiana (tutta, e non solo una parte, come si vorrebbe far credere) di fronte agli sconcertanti progetti di legge in corso. Il sapore di «resa dei conti», il riemergere dalla memoria delle celebri minacce di illustri inquisiti che alla vigilia delle elezioni promettevano che «non avrebbero fatto prigionieri»

è un dato inquietante che sta trovando triste conferma nell'attività parlamentare (meglio: governativa, dal momento che quasi tutto si muove per legge delega) di questo periodo. La difficoltà nasce dalla sostanziale impossibilità di spiegare, in poche righe, o con poche e semplici parole, problemi complessi, che comportano conoscenze tecniche al di fuori della cultura di chi nella vita non si occupa professionalmente di diritto.

Detto questo, occorre però avere la forza da parte di tutti di interessarsi comunque a queste vicende, cercare di comprenderle, perché la posta in gioco, quella sì, riguarda ognuno di noi. *La giustizia è «LA» funzione per eccellenza di uno stato democratico, perché è il punto di equilibrio di tutte le altre. Colpire quella, significa toccare il cuore dell'assetto costituzionale di un paese, e il centro dei diritti del cittadino.*

I magistrati italiani, con sincero disagio e non poco travaglio interno, hanno indetto uno sciopero (nella storia della Repubblica se ne contano non più di 3 o 4) che probabilmente non sarà capito dall'opinione pubblica, ma che non pare ormai evitabile. Il ministro di Grazia e giustizia in carica osserva che «ha vinto l'ala oltranzista della magistratura», dimenticando di dire che l'adesione all'indizione dello sciopero riguarda il 95% dei magistrati iscritti all'ANM (cf. riquadro), che sono la quasi totalità dei magistrati italiani, né ricordando che il presidente dell'ANM, Patrono, appartiene alla corrente più conservatrice della magistratura italiana, e che tutte le correnti, senza distinzioni, si sono pronunciate a favore dello sciopero. Tutti... «oltranzisti»?



Che non si ripeta più

Il progetto complessivo di riforma della magistratura italiana, che mira a smantellarne l'indipendenza, prende le mosse da un «ritorno al passato», ricollocando al vertice dell'ordinamento giudiziario la Corte di Cassazione. Un giudice penale indica i limiti del disegno di legge attualmente in discussione e le sue ricadute politiche.

I disegni di legge in discussione non sono conosciuti se non dai «tecnici», ma le loro devastanti conseguenze cadranno sull'intero sistema e sulla vita anche di coloro che non hanno avuto la possibilità di «capire». Veglia infatti su tutto questo l'avvilente silenzio di un modello di informazione che dedica mesi di trasmissioni televisive al «caso Cogne», nell'ingenua convinzione che lì si riassumano l'alfa e l'omega della giustizia italiana, ovvero nel meno ingenuo proposito di far dimenticare a tutti che mentre Sargunto brucia, a Roma si parla, sicché il cittadino (stava per uscirmi di penna «il telespettatore») ne esca sufficientemente sazio, distratto e indifferente.

Devo quindi giocoforza limitarmi a pochi e rapidissimi flash.

Il disegno complessivo dell'attuale compagine governativa è di cristallina chiarezza, e mira a smantellare l'indipendenza della magistratura italiana nel solco di provvedimenti che già la precedente legislatura aveva avviato, seppure con molto maggior pudore, all'insegna del motto «never again» («mai più»: Mani Pulite non deve ripetersi).

Fra i molteplici disegni di legge in corso, mi limiterò ora a considerare a volo d'uccello tre-quattro punti relativi al disegno di riforma dell'*ordinamento giudiziario* (cf. riquadro).

Non si tratta affatto del progetto più gravido di conseguenze («in pentola» bolle ben di peggio) ma certo di quello che ha al momento maggiori probabilità di essere approvato in tempi brevi (i lavori parlamentari sono stati calendarizzati) e su cui si è ora concentrata la possibile prossima clamorosa agitazione dei Magistrati italiani.

1- Ritorno al passato: la Corte di Cassazione come vertice della magistratura italiana.

Il disegno di legge (ddl, d'ora in poi) in esame prevede innanzitutto che la Corte di Cassazione (cf. riquadro) divenga il «vertice della magistratura italiana». Il «riformatore» si muove in realtà da «restauratore» reintroducendo (e peggiorando) un modello già in vigore negli anni '50 e abbandonato per i pessimi risultati che offrì. La Cassazione è un autorevolissimo giudice, l'ultimo grado cui è possibile appellarsi nel nostro sistema per ottenere la riforma di una

decisione presa da un Tribunale o da una Corte d'appello. Non ha però naturalmente alcun potere sulla carriera dei magistrati, sul loro status giuridico, sulla loro formazione professionale, sulla possibilità di scegliere chi debba fare parte della Cassazione stessa. Queste prerogative sono invece del *Consiglio superiore della magistratura (CSM)*, (cf. riquadro), come prescrive la Costituzione italiana, la quale insegna anche che i giudici «sono soggetti soltanto alla legge», tanto che il ddl è palesemente *incostituzionale*, sotto questo e altri profili.

Secondo la proposta in esame l'intera formazione del magistrato è sottratta al CSM e attribuita alla Cassazione, alla quale vengono impropriamente conferiti compiti di «verifica attitudinale» da valere «anche ai fini della progressione in carriera». Il ddl prevede infatti che alla Scuola sia preposto un comitato direttivo del quale sono componenti due magistrati della Corte designati dal Primo presidente, mentre altri tre componenti sono nominati dal CSM, *ma di concerto con il ministro della giustizia*.

In tal modo vengono attribuite alla Cassazione funzioni assolutamente estranee al suo ruolo giurisdizionale e tali da inquinare quest'ultimo, e al ministro (ossia al governo) un potere del tutto improprio, fortemente condizionante e non previsto dall'art. 110 della Costituzione, che disciplina le attribuzioni del ministro medesimo.

Se la progressione in carriera e la formazione culturale del magistrato sono affidate alla Cassazione, ossia al giudice di grado superiore, che ha unicamente (per ora) il compito di rivedere le sentenze emesse da quelli di grado inferiore, questi tenderan-





no sempre più a scrivere sentenze conformi all'indirizzo della Cassazione stessa, eliminandosi di fatto così ogni pluralismo interpretativo (consapevole, e non arbitrario), fino a pervenire a una sostanziale subalternità giuridica del giudice, la cui funzione di interprete della legge viene svilita, standardizzata e privata di quella possibilità di evoluzione futura che è stata la ricchezza della giurisprudenza italiana degli ultimi 50 anni, con reciproco beneficio per *Giudici di Merito* (cf. riquadro) e Cassazione, e in ultima analisi per il cittadino che vede in tal modo accrescere la professionalità del proprio giudice.

2- L'accesso alla Corte di Cassazione.

Assai più inquietanti le previsioni in tema di accesso alla Corte di Cassazione per i magistrati, che allo stato delle cose per farvi ingresso devono avere un'anzianità ultraventennale e superare un esame di vaglio attitudinale da parte del CSM.

Il ddl in esame prevede invece che già dopo 10 anni di carriera il magistrato possa – per concorso – entrare in Cassazione, ma sulla sua idoneità giudicherà una «commissione speciale» i cui componenti sono nominati all'interno di una rosa di nomi proposta dal ministro (ossia dal governo)!

Anche questa norma è clamorosamente incostituzionale, poiché realizza una forma surrettizia ma assai penetrante di controllo del governo sulla possibilità di carriera del magistrato che – se gradito – potrà aspirare a stipendi più elevati (sono previsti naturalmente aumenti retributivi differenziati, in base allo sperimentato principio del «*divide et impera*»), e a maggiore prestigio. La Costituzione non consente un controllo del genere e non prevede affatto per il Ministro di giustizia poteri simili, riservati al CSM che, ancora una volta, verrebbe spogliato delle sue prerogative costituzionali e di garanzia per l'indipendenza del magistrato... ora non più «soggetto soltanto alla legge», come vuole l'art. 101 della Carta costituzionale.

Ma ancora: già negli anni '50 era previsto un concorso simile, che fu abbandonato anche per ragioni pratiche che incidono pesantemente sul-

l'efficienza del servizio (sbandierata da tanti esponenti politici davanti ai giornalisti, ma *mai* realmente perseguita, anzi costantemente ostacolata e mortificata, in barba alle giuste

aspettative del cittadino). Il magistrato che voleva entrare in Cassazione, con il previgente (e futuro?) sistema smetteva infatti sostanzialmente di lavorare! Dedicava per mesi o per

DI COSA SI PARLA

Legge delega. Provvedimenti assunti direttamente dal governo, su delega del parlamento, che ne prevede i caratteri generali, lasciando al governo un ampio potere nella concreta determinazione delle norme; tale modalità legislativa tende a sottrarre al controllo e soprattutto al dibattito parlamentare l'attività del governo.

ANM: Associazione Nazionale Magistrati. Associazione che raccoglie e rappresenta la quasi totalità dei magistrati italiani, da non confondere con le così dette «correnti», che sono invece associazioni parziali di magistrati riuniti in base ad affinità culturali e ideologiche.

Ordinamento giudiziario. Legge che regola la vita professionale dei magistrati italiani, con riferimento, tra l'altro, agli aspetti disciplinari, ai trasferimenti e alla carriera.

Corte di Cassazione. Ha funzioni di controllo dell'uniforme e corretta applicazione della legge; costituisce l'ultimo grado di un procedimento e ad essa si può ricorrere qualora si ritenga che una sentenza di grado inferiore sia viziata per determinati motivi, individuati dalla legge. Poiché gli interventi della Corte sono da ricondurre alla corretta applicazione della legge, si è soliti parlare di giudizio di legittimità.

Consiglio Superiore della Magistratura (CSM). Previsto dalla Costituzione, il Consiglio Superiore della Magistratura è l'organo che, tutelando l'indipendenza dell'ordine giudiziario, è preposto al governo della magistratura stessa. Provvede alla selezione e nomina dei nuovi magistrati, alla loro assegnazione alle varie sedi e funzioni, ai loro trasferimenti, alla loro carriera. È l'unico organismo che possa esercitare sui singoli magistrati un controllo disciplinare e infliggere eventuali sanzioni nei loro confronti.

Due terzi dei componenti del CSM sono eletti da magistrati (tanto giudicanti che inquirenti) mentre il terzo rimanente è eletto dal parlamento tra giuristi (professori universitari, magistrati o avvocati) con almeno 15 anni di attività professionale. È presieduto dal Presidente della Repubblica, che delega l'esercizio della funzione al vicepresidente, eletto tra i consiglieri di nomina parlamentare.

Recentemente il governo Berlusconi ha ridotto (da 30 a 24) i membri del CSM;

tale decisione è stata criticata in quanto si ritiene che un numero troppo esiguo di consiglieri impedisca un efficace ed efficiente funzionamento dell'organismo, che deve assolvere numerose attività.

Giudici di Merito. Si definiscono tali i giudici di primo e secondo grado che debbono giudicare nel concreto (nel merito appunto) delle situazioni fattuali che vengono loro sottoposte; essi applicano la legge, che è generale e astratta, ai casi concreti nel modo che ritengono più corretto e debbono motivare le loro decisioni.

I Consigli Giudiziari. Organi collegiali locali, composti da magistrati che operano a livello di Corte d'appello (ossia solitamente a livello regionale) e vengono eletti da tutti i magistrati che operano su quel territorio. Svolgono funzioni di controllo sul funzionamento degli uffici ed esprimono pareri relativi a tutti i provvedimenti riguardanti i magistrati che verranno poi adottati in via definitiva a livello centrale dal CSM.

Pubblici Ministeri e Giudici. L'Ordine giudiziario è composto da magistrati che esercitano differenti funzioni. La distinzione più importante, che ha rilievo quasi esclusivo in materia penale, è quella tra magistratura giudicante (giudici) e magistratura inquirente (pubblico ministero). A differenza di quanto accade in materia civile, quando cioè soggetti privati si rivolgono all'autorità giudiziaria (cioè allo Stato) per vedere riconosciute e tutelate le proprie ragioni contro altri soggetti, in materia penale è lo Stato a svolgere tanto la funzione di accusa verso un individuo accusato di un reato quanto quella di giudice in merito alla sua colpevolezza o meno.

Queste due funzioni dello Stato vengono concretamente esercitate da due soggetti distinti, entrambi appartenenti all'Ordine giudiziario: il magistrato del Pubblico Ministero (il PM) e il Giudice. Il PM svolge le indagini servendosi dell'ausilio della polizia giudiziaria, cioè di componenti delle forze dell'ordine posti alle sue dipendenze. In seguito alle indagini, qualora l'accusa risulti fondata, il PM procede alla concreta accusa dell'imputato davanti ad un singolo giudice o a un collegio di giudici (dipende dal reato di cui si discute) che esplicherà la funzione di giudicare i fatti a lui sottoposti e al quale compete la valutazione in merito alla condanna o assoluzione dell'imputato.



anni ogni energia a redigere pochissime sentenze che potessero consentirgli non di dare una risposta al cittadino, ma di dimostrare il proprio «sapere giuridico» in vista della promozione, e che fossero naturalmente conformi alle idee di chi doveva esaminarlo. Cercava di farsi assegnare qualche caso particolarmente complesso, abbandonando a sé stessi centinaia di processi poco significativi dal punto di vista strettamente giuridico (ma quanto dal punto di vista sociale?) e faceva in modo di svolgere funzioni «adatte» a consentirgli dei veri e propri «pezzi di bravura». Abbandonato questo sistema, la «produttività» dei

magistrati è, guarda caso, decuplicata: se negli anni '50 un giudice scriveva (e quindi terminava altrettanti processi) 30-50 sentenze all'anno, oggi ne scrive 250-350, libero dalla necessità di dimostrare la propria erudizione, ma concentrato sulla necessità di rispondere alla domanda di giustizia che gli è stata rivolta.

Come ha osservato la Cassazione stessa (documento approvato il 27 marzo 2002) che, pur essendo l'organo che dovrebbe essere «beneficiario» da questa «riforma», l'ha criticata con parole durissime e argomentazioni ineccepibili: «*abrogare il precedente sistema – cui si vorrebbe ora torna-*

re – ha significato inoltre l'eliminazione, nei rapporti interni alla magistratura, di spinte al rivalismo e alla competitività, particolarmente improprie rispetto alla funzione giudiziaria. Oggi, nella nostra istituzione, svolge di regola un ruolo prioritario l'autoselezione attitudinale e non la corsa ai gradi e agli onori, e ciò non può che volgersi a beneficio dei cittadini. Oggi il cittadino sa che l'ordinamento italiano pone il magistrato che lo deve giudicare in condizione di essere senza aspettative né timori.

3- I Consigli giudiziari (cf. riquadro)

Secondo il progetto in esame, nei Consigli giudiziari entreranno membri laici (ossia non magistrati) e, precisamente: un professore universitario, un avvocato e due di nomina politica, scelti dal Consiglio regionale; non solo, ma i membri laici saranno in numero superiore a quelli togati (ossia ai magistrati), disponendo quindi della maggioranza di voto.

Si dice nel progetto che essendo i Consigli giudiziari «organi ausiliari del CSM», per simmetria devono entrare a farne parte i membri laici (effettivamente previsti nel CSM, benché in numero inferiore ai togati).

Lasciando perdere complesse argomentazioni che rendono questo parallelismo giuridicamente ridicolo, mi limito a osservare che nel progetto non si dice invece che i «membri laici» del CSM divengono incompatibili con qualsiasi altra carica, il che non sarebbe invece stranamente previsto per quelli dei Consigli giudiziari.

Osservo allora (e richiamo molta attenzione sul punto) che il Consiglio giudiziario ha poteri relevantissimi sulla vita del magistrato, sulla sua carriera, i suoi trasferimenti, le sue funzioni, la sua tutela di fronte a eventuali provvedimenti illegittimi dei capi degli uffici e che, con queste belle novità, *potrei trovarmi alla mattina a dover giudicare un imputato difeso proprio da quell'avvocato che al pomeriggio dovrà decidere sulla mia carriera o sulle funzioni che dovrò svolgere in quel tribunale da domani in avanti! Oppure potrei avere al lunedì a giudizio un collega di partito di quel consigliere regionale che al martedì potrà decidere di un mio trasferimento... Che progresso vero? E che curioso paradosso: l'organo di vigilanza per eccellenza (il magistrato) è escluso da qualsiasi organismo di controllo relativo ad altre professioni, ordini ecc... (sempre più autoreferenziali nell'autovigilarsi) ma diviene lui stesso controllato da avvocati e politici locali! Il tutto, naturalmente, sempre per rendere più rapidi i processi ed efficiente il «servizio al cittadino».*

LA LEGGE ANEDDA

Il progetto di legge n. 1225 (noto come legge Anedda) della XVI legislatura (a firma di due deputati di FI, tre di AN, tre del CCD, due della Lega) presenta 44 articoli che intervengono in modo disorganico sui codici penale e di procedura penale. Numerosi gli interventi, tutti gravidi di conseguenze e difficili da ricondurre a una effettiva volontà di rendere il processo più agile e meno dispendioso. In sintesi, e astenendoci da ogni commento, indichiamo solo alcuni dei mutamenti che il governo intende introdurre.

Oggi è possibile **trasferire un processo** da una sede all'altra solo in seguito a concreti fatti che ne rendano impossibile la celebrazione nella sede naturale; il progetto prevede che tale trasferimento sia possibile in base a un «legittimo sospetto» che «si manifesti il pericolo del turbamento della libertà di determinazione del giudice, delle parti o dei testimoni» (art. 6) Si noti che il trasferimento deve essere disposto senza valutazione e che la richiesta può essere fatta da tutte le parti processuali, imputato compreso. In definitiva **l'imputato potrà scegliersi il giudice** (in barba al principio enunciato dall'art. 25 della Costituzione).

Oggi il giudice è obbligato ad astenersi da un processo (e le parti possono ricusarlo) in ragione di una serie di specifiche cause (es.: legami personali del giudice con le parti; interessi comuni...). Il progetto di legge, oltre ad aumentare notevolmente il numero di tali cause oggettivamente valutabili, aggiunge anche una circostanza totalmente priva di una possibilità di riscontro oggettiva e **introduce una sorta di gradimento dell'imputato in riferimento a chi lo giudicherà**: infatti si prevede la ricusazione (art. 3) in base a «manifestazioni di pensiero o ad adesione a movimenti o associazioni che determinano fondato sospetto di recare pregiudizio all'imparzialità del giudice». È evidente che il tenore generico della affermazione implica che tutti gli aspetti della vita (presente e passata) del giudice potranno esser addotti per ottenerne l'allontanamento. Si pensi ad esempio a un giudice iscritto al WWF che deve giudicare su un reato connesso all'inquinamento. In pratica si potrà ricusare chiunque, con conseguente allungamento dei procedimenti e

la necessità di un sostanziale «gradimento» dell'imputato verso il suo giudice.

Al fine di accelerare i procedimenti, la proposta del governo prevede una ridefinizione delle competenze penali in capo ai vari organi giudicanti. Il processo più dispendioso di tempo e di energie è ovviamente quello in Corte d'Assise, ove al fianco di giudici siedono anche cittadini. Oggi tale organo giudica un numero relativamente limitato di reati, caratterizzati da particolare gravità, mentre molti reati sono stati affidati a un giudice unico (monocratico) perché sia possibile espletare un maggior numero di procedimenti. La proposta governativa (art. 2) prevede invece **una macroscopica espansione dei reati che dovrebbero essere giudicati in Corte d'Assise** (es.: interruzione di pubblico servizio, pena tra 6 mesi e un anno; omessa denuncia, pena tra 30 e 500 euro), con conseguente intasamento e rallentamento dell'attività giudiziaria.

Infine il progetto prevede **severissime punizioni (art. 44; fino a diciotto anni di carcere) per i giudici** che giungano a una sentenza ingiusta. Ora la definizione di «sentenza ingiusta» è quanto di più aleatorio si possa immaginare e tale aleatorietà evidentemente costituisce un motivo di preoccupazione per le pressioni che sui magistrati si potranno esercitare. Per capire occorre osservare che se un giudice abusa del proprio ufficio o esercita abusivamente i propri poteri, già esistono previsioni di reato in base alle quali esso potrà essere incriminato; il legare tale possibile incriminazione a una circostanza indefinita (sentenza ingiusta) significa costruire un diritto penale che, oltre a colpire e intimidire i giudici, si caratterizza come poco oggettivo, cioè si ispira alle modalità delle legislazioni totalitarie (sovietica e nazista) nelle quali **la individuazione dei reati veniva formulata in modo «aperto»** e quindi del tutto aleatoria e pericolosa per il cittadino.

Non da ultimo il progetto introduce una serie di benefici per alcune categorie di imputati (art. 40: incensurati ultrasessantacinquenni), senza che tali previsioni abbiano alcun adeguato motivo (se non la circostanza, certamente casuale, che alcuni imputati eccellenti in processi in questo stato).





4- Separazione delle carriere.

Il ddl prevede formalmente il permanere di una carriera unica fra *pubblici ministeri e giudici* (cf. riquadro), ma di fatto giunge a un'autentica separazione delle carriere rendendo estremamente difficile il passaggio dall'una all'altra funzione, e imponendo comunque che il magistrato che intenda passare da una funzione all'altra si trasferisca in un altro distretto (ossia si sposti in un'altra Regione).

Si può discutere sull'opportunità o meno di questa previsione, tuttavia mi limito a rilevare alcuni punti:

– non esiste in Italia un solo caso di pubblico ministero che abbia cambiato funzione e abbia giudicato su un processo nel quale svolse indagini (come alcuni sembrano credere): ciò è già oggi e da sempre impossibile per legge;

– le funzioni sono già oggi separate, potendosi passare da un ruolo all'altro solo per concorso, previo parere del Consiglio giudiziario (ancora lui!) e con vaglio di controllo e nomina da parte del CSM;

– perché si vuole un pubblico ministero «poliziotto», chiuso in se stesso e privato della possibilità di esercitare funzioni giudicanti? Gli scopi dichiarati dovrebbero indurre all'ipotesi contraria: nessuno faccia il pubblico ministero se prima non ha fatto anche il giudice, ciò meglio garantisce il fine (proprio anche del pubblico ministero) di ricerca della verità, anche in favore dell'imputato;

– perché non è possibile per un pubblico ministero (che si occupa quasi esclusivamente di diritto penale) diventare giudice civile in quello stesso tribunale dove lavora, visto che le due figure (pubblico ministero e giudice civile) operano in ambiti che non si toccano?

– per dare ampie garanzie volte a evitare sia il rischio di reciproche e improprie influenze fra pubblici ministeri e giudici, sia la inevitabile e grave perdita dell'utile apporto di professionalità che deriva dall'osmosi fra le due funzioni, non sarebbe sufficiente che il passaggio da una funzione all'altra rimanesse possibile imponendo al magistrato che intenda effettuarlo un trasferimento a livello di circondario e non solo di distretto (ossia cambiando

semplicemente città e non invece addirittura regione)?

5 - Riflessione e domanda finale.

Molto altro (e forse molto peggio) vi sarebbe da dire su questo e su altri progetti in fase di studio se non addirittura di voto, ma per ora basta così.

È già operante la riforma elettorale del CSM, che ha accresciuto, e non diminuito come ufficialmente intendeva fare, il potere delle correnti (ossia dei gruppi di ispirazione politico-culturale omogenea cui molti magistrati aderiscono). Si propongono pene fino a 18 anni di carcere per i magistrati che redigono non ben precisate «sentenze ingiuste». Il numero (già prima insufficiente alle necessità) dei membri del CSM è stato incredibilmente già adesso ridotto, senza nessuna spiegazione, se non con l'intento chiarissimo di renderne di fatto impossibile un efficiente operato, e così via...

Desidero comunque concludere questi rapidissimi spunti con una riflessione e una domanda.

La magistratura italiana ha le sue colpe, le sue responsabilità, ma da anni fa proposte di riforma e vuole cambiare. Non c'è spirito conservativo, ma semmai chiara consapevolezza dei problemi da risolvere e, alle nostre spalle, decenni di proposte concrete avanzate dalla magistratura e regolarmente cadute nel vuoto e nel silenzio di un sistema politico cui spetta il compito di organizzare la macchina giudiziaria, un compito che non è mai stato assolto, neppure a livello di decenza minima.

Non è vero, come dicono i nostri «liberi» mezzi di informazione, che non vogliamo cambiare, è vero il contrario, ma non possiamo accettare l'erosione della maggiore delle garanzie per il cittadino: l'indipendenza e autonomia nel giudizio.

Quando in Italia, nell'Italia di oggi, un ministro in carica cerca di rimuovere un magistrato che sta processando alti esponenti politici, per azzerare il processo stesso, non è il magistrato a doversi preoccupare, ma ogni cittadino che voglia poter sperare, un domani, di poter essere giudicato da un giudice libero (non irresponsabile, ma libero) anche se dovesse trovarsi

come controparte un ministro o un presidente del Consiglio perché – come è scritto – «La legge è uguale per tutti».

Noi viviamo ogni giorno di processi e nei processi. Impieghiamo anni a concludere un giudizio, e siamo i primi a renderci conto che il sistema non funziona. Ci sono molte ragioni per questo, ma due sono certamente le più importanti: la mancanza di mezzi, fondi, strutture, personale, perfino di fotocopiatrici o di penne a sfera nei nostri uffici e un processo bizantino, irrazionale, quasi ingestibile, probabilmente fra i più complicati e astrusi del mondo. Per questo, e quasi solo per questo, un cittadino italiano attende per anni una sentenza.

Ecco allora la domanda: ci dicono – con la forza devastante di un sistema informativo poderoso e poco incline ad approfondire le questioni che sono realmente in gioco – che stanno operando per rendere la giustizia più celere a beneficio del cittadino, ma poi, del tutto incoerentemente (anzi: con coerenza impressionante rispetto a ben altre finalità non dichiarate), agiscono sui Consigli giudiziari, riducono i componenti del CSM, prevedono ulteriori complicazioni e bizantinismi processuali, limitano pesantemente l'autonomia della magistratura cercando di prevenirne possibili pericolose «uscite dal seminato», modificano il sistema elettorale del CSM, rendono le rogatorie internazionali tanto complesse da indurre perfino la Svizzera a non ratificare il relativo trattato, ostacolano in ogni modo il regolare corso di processi che vedono imputati cittadini «più uguali degli altri», pongono veti e limitazioni alla collaborazione internazionale per la prevenzione e repressione del crimine «da colletto bianco».

Per ora, però, non un solo euro in più per mezzi e uomini, non una sola norma che incida sulle regole da applicare durante il processo per renderlo più agile, veloce, teso realmente al suo scopo essenziale e primario: la ricerca della verità.

Quali sono allora i fini reali di questa «grande riforma»?
«Never again».

Luca F. Palmieri, giudice penale



L'interesse che la politica italiana ha manifestato nei confronti dell'immigrazione è piuttosto recente. Esso si è caratterizzato in principio per l'approvazione di una serie di interventi finalizzati a sanare la posizione di stranieri irregolarmente presenti in Italia fino ad arrivare, nel 1998, con la c.d. legge Napolitano-Turco, a una definizione complessiva dei diversi aspetti che qualificano il fenomeno.

La legge in questione ha introdotto un sistema di pianificazione dei flussi migratori che dovrebbe fondarsi sulle effettive capacità di assorbimento nel mercato del lavoro, valutati anche gli ingressi legati ai ricongiungimenti familiari e ai richiedenti asilo.

È a tutti nota la presenza di immigrati irregolari in Italia. Il problema è comprendere le ragioni e individuare le soluzioni di una permanenza che non garantisce – a chi arriva – condizioni di vita umane e tutela dei relativi diritti, producendo al contempo effetti distorsivi nel mercato del lavoro, per non parlare dei fenomeni criminali, tra cui, *in primis*, la vera e propria tratta di immigrati.

Esistono dei problemi legati all'incontro domanda-offerta di lavoro che riguardano gli italiani come gli stranieri. Esistono problemi legati al controllo del territorio e delle nostre frontiere. Di fronte a questa situazione l'attuale governo ha deciso di intervenire con il disegno di legge 795, recante riforma del Testo unico in materia di immigrazione e di alcune disposizioni della legge Martelli relative i richiedenti asilo.

Il provvedimento è stato approvato dal Senato ed è ora all'esame della Camera, che ha già preso in considerazione alcuni emendamenti: il testo dovrà pertanto essere riesaminato dal Senato. Le modifiche previste dal disegno di legge incidono infatti pesantemente sulla condizione degli stranieri e sul loro percorso di inserimento sociale, non rispondono alle esigenze dei potenziali datori di lavoro complicando ulteriormente le procedure, si pongono in contrasto con quelli che sono gli orientamenti normativi a livello comunitario.

Cosa prevede il disegno di legge

Il disegno di legge prevede l'abolizione dell'istituto dello sponsor. Grazie a questo istituto era (o meglio è) possibile per aziende, privati cittadini, istituzioni, associazioni e stranieri stabilmente soggiornanti in Italia permettere l'ingresso di extracomunitari finalizzato a cercare lavoro per un periodo di un anno. A tal scopo lo sponsor è tenuto a garantire lo Stato della copertura dei servizi sanitari e del costo dell'eventuale rimpatrio nonché a offrire all'immigrato la disponibilità di un alloggio. Non si comprendono le ragioni dell'abrogazione dell'istituto: la disponibilità a ricorrere allo strumento è stata dimostrata dalla circostanza che i tetti fissati siano stati raggiunti in pochissimi giorni (non erano in realtà molto alti) e si tratta di un modo – legale – per permettere una reciproca conoscenza tra datore di lavoro e dipendente.

Viene riformata la disciplina dell'espulsione attraverso disposizioni lesive del diritto alla difesa. Attualmente quando viene individuato un clandestino gli viene notificato un foglio di via, ovvero un'intimazione a lasciare il territorio entro 15 giorni e, solo in via eccezionale, è previsto l'accompagnamento immediato alla frontiera. Con la riforma diventa invece ordinario l'accompagnamento coatto alla frontiera. La disposizione si scontra però con alcuni principi: ci si trova di fronte a una limitazione della libertà della per-

sona, infatti la Costituzione prevede che l'espulsione sia disposta e/o convalidata dall'autorità giudiziaria (come ribadito dalla Corte costituzionale nella recente sentenza n°105/2001), la Convenzione europea dei diritti dell'uomo impone inoltre di lasciare agli stranieri, che abbiano regolarmente soggiornato, un termine per potersi difendere contro l'espulsione prima che questa sia eseguita, salvo non sia disposta per gravi motivi di ordine pubblico. Il diritto alla difesa viene invece «notevolmente compresso» dalla circostanza che il termine per proporre ricorso decorre non dalla sua

comunicazione all'interessato ma dalla data di sua emanazione. Sono inoltre aggravate le pene per i clandestini recidivi, i quali non potranno rientrare legalmente in Italia se non dopo 10 anni in luogo degli attuali 5, e sono prolungati i tempi di detenzione amministrativa in attesa di espulsione presso i famosi e contestati Centri di permanenza temporanea.

Ci servite, ma non vi vogliamo

Il disegno di legge Bossi-Fini, che il governo sta sottoponendo al parlamento, affronta «di petto» il tema dell'immigrazione, inserendo disposizioni che renderanno ancora più difficile il percorso di integrazione e qualificando sempre più l'immigrato come mera forza lavoro.

Ostacoli all'integrazione

Esistono poi una serie di disposizioni che sembrano ostacolare l'integrazione. Eccone alcune:

1. *L'introduzione del contratto di soggiorno.* Questo istituto sembrerebbe voler legare la permanenza degli immigrati al lavoro, condizione che in realtà è già attualmente prevista. La firma di un contratto di lavoro subordinato prima dell'ingresso per lavoro è infatti prevista dall'art. 22, comma 8, del T.U. mentre per rimanere in Italia è necessario richiedere il rinnovo del permesso di soggiorno il quale, a sua volta, presuppone che sia dimostrato lo svolgimento di un'attività lavorativa. L'introduzione del contratto di soggiorno sembra pertanto più un'operazione di facciata che una novità normativa. Diverso discorso si può fare in ordine alla «portata culturale» di questa manovra. Se da un lato l'Unione Europea tende a tutelare la posizione degli immigrati di lungo periodo, l'Italia sembrerebbe invece qualificarli come mera forza lavoro, la cui permanenza è legittimata solo nella misura in cui risulti utile al nostro sistema economico.

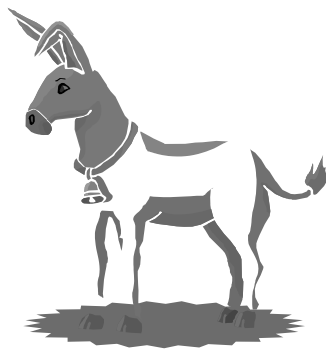
2. *La limitazione dei ricongiungimenti familiari.* Il ricongiungimento familiare sarà riconosciuto nei confronti dei genitori a carico solo per chi sia figlio unico e non sarà più possibile chiamare in Italia i parenti, fino al 3° grado, inabili al lavoro e a carico di chi vive in Italia. Per quanto concerne il ricongiungimento con i propri figli questo in ogni caso può avvenire esclusivamente nei confronti dei figli minorenni.

3. *La determinazione della durata del permesso di soggiorno.* Secondo la normativa attualmente in vigore «la perdita del posto di lavoro non costituisce motivo per privare il lavoratore extracomunitario e i suoi familiari legalmente residenti del permesso di soggiorno», riconoscendo la possibilità all'interessato di iscriversi nelle liste di collocamento per il periodo di residua validità del permesso e in ogni caso per un periodo non inferiore a un anno. La riforma riduce il periodo a 6 mesi. Quando si chiede il rinnovo del permesso di soggiorno questo non può essere oggi superiore al doppio di quello stabilito con il rilascio iniziale. La riforma prevede che sia di durata identica al permesso per cui si chiede il rinnovo.

4. *L'allungamento dei tempi per ottenere la carta di soggiorno.* Gli immigrati che si trovano legalmente in Italia per più di 5 anni possono chiedere la carta di soggiorno. Si tratta di un documento molto importante perché non richiede rinnovo (è a tempo indeterminato), rende possibile lo svolgimento di qualsiasi attività lavorativa salvo i casi in cui sia espressamente riservata ai cittadini, permette l'accesso ai



servizi e alle prestazioni erogate dalla pubblica amministrazione e la partecipazione alla vita pubblica locale, esercitando anche l'elettorato quando previsto. È necessario però evidenziare come la percentuale di persone titolari della carta di soggiorno, rispetto a quanti hanno i titoli per ottenerla, in realtà sia molto bassa richiedendo una particolare e difficile procedura. Con la riforma è elevato a 6 anni il periodo dopo il quale è possibile richiederla, apparendo al governo «un periodo di tempo più congruo per poter giudicare il complessivo inserimento dello straniero».



che chi cerca asilo nel nostro paese si trovi a essere allontanato dall'Italia quando tenta di tutelarsi giuridicamente impugnando di fronte all'autorità giudiziaria il provvedimento amministrativo che non gli riconosce l'asilo.

A parere di chi scrive, la riforma esprime principalmente l'esigenza di soddisfare parte dell'elettorato in ordine ai timori conseguenti all'incremento esponenziale della presenza di immigrati nel nostro contesto economico e sociale se non a vere e proprie tendenze xenofobe attraverso disposizioni che si pongono anche in contrasto con quanto proposto

in ambito comunitario.

Il Testo Unico sull'immigrazione è certamente una legge che dovrebbe essere ridefinita in alcuni istituti che, a causa della lacunosità delle relative norme, sono stati soggetti a interpretazioni difformi da parte delle gestore italiane. Il sistema di pianificazione triennale e di quantificazione annuale dei flussi è già previsto, il legame tra sussistenza di un rapporto di lavoro e titolarità di un permesso di soggiorno è già affermato: si tratta pertanto di dare applicazione alla legge piuttosto che di modificarne, nei termini sopra descritti, i relativi contenuti.

Francesca Colecchia

«Non c'è dolore più grande della perdita della terra natia»
(Euripide)

STRANIERI IMMIGRATI

QUANTI SONO E COME STANNO

(Fonte: Regione Emilia-Romagna, Dossier n. 57, Esclusione Sociale, maggio 2001)

I DATI UFFICIALI - I dati in questo settore sono sempre sottostimati per motivi di ordine burocratico e per la presenza dei regolari senza alloggio, dei clandestini senza regolare permesso di soggiorno, degli stranieri temporaneamente presenti, dei minori non dichiarati ecc. che le fonti più accreditate quantificano attorno al 25% dei regolari. All'inizio del 1997 gli immigrati nei 15 stati dell'UE sfioravano i 19 milioni, gli extracomunitari erano il 70% del totale.

Si tratta di 5 stranieri ogni 100 residenti, 10 su 100 in Austria, Belgio e Germania e 2,5 su 100 in Italia.

Ogni giorno in Europa 1.000 stranieri prendono la cittadinanza europea.

In Italia, secondo stime da fonti diverse e accreditate, nel 1999 gli stranieri regolarmente soggiornanti erano 1.490.000, mentre i clandestini ammontavano a 280-370.000 persone.

In Emilia-Romagna nel 1998 le presenze straniere regolari erano 83.066 di cui 47.393 maschi (57,1%) e 35.613 femmine (42,9%). Bologna e la sua provincia ne ospitano il 30%. Sempre nel 1998 si contavano 24.976 stranieri di cui 13.719 uomini e 11.257 donne, ma si suppone che le presenze reali fossero 30.220 con un tasso di irregolarità del 12,5%.

IL CARICO DI MALATTIA - Di solito l'immigrato è un soggetto sano, di giovane età, con buon livello di istruzione.

I fattori di rischio a cui è sottoposto, la mancanza di prevenzione e di controlli periodici minano tuttavia questo stato di salute iniziale. In particolare sono determinanti:

- la mancanza di lavoro e di reddito,
- la sottoccupazione e quindi la scarsa tutela lavorativa,

- gli alloggi inadeguati per condizioni igieniche e per sovraffollamento,
- l'assenza di un supporto familiare e sociale,
- la differenza dei fattori climatici e il tasso di inquinamento delle nostre aree urbane,
- le diverse abitudini alimentari (cibo insufficiente, compromissione dello stato nutrizionale),

- le abitudini voluttuarie come alcool e fumo,
- il malessere psicologico legato alla condizione di immigrato (fallimento delle aspettative, sradicamento, nostalgia).

Si aggiunge a questo la non conoscenza dei percorsi per l'accesso alle strutture sanitarie (diritto all'assistenza sanitaria anche per gli stranieri non regolari, possibilità di accesso agli ambulatori gestiti da medici volontari, scelta e iscrizione dal medico di medicina generale), spesso si assiste quindi a un ricorso improprio al Pronto soccorso per condizioni evitabili se adeguatamente prevenute e curate.

Se si escludono le patologie a lunga incubazione come la lebbra e le patologie importate come la malaria e l'amebiasi, peraltro meno frequenti, le patologie che derivano dalla condizione di rischio dell'«essere immigrato» sono classificabili in patologie da degrado e da povertà come la tubercolosi, la scabbia e la pediculosi, l'avitaminosi e le carenze nutrizionali. I medici di medicina generale segnalano un'alta percentuale di visite per malattie dell'apparato respiratorio e dermatologiche, probabilmente dovute a una minore abitudine a contrastare gli inquinanti ambientali tipici dei paesi industrializzati. Hanno un ruolo molto importante anche le patologie che derivano da problemi comunicativi e culturali (ansia, depressione, attacchi di panico, psicosi).

LA RELAZIONE SANITARIA - Ogni gruppo etnico ha comportamenti e aspettative diverse verso le strutture sanitarie, ma soprattutto spesso esistono figure interne al gruppo che fungono da riferimento e vengono riconosciute dai componenti del gruppo come interlocutori principali. Nella maggior parte dei casi quindi la soluzione dei casi più semplici avviene tramite queste figure (guaritori) che fungono anche da supporto psicologico, creando una identità di gruppo che

permette all'immigrato di superare le difficoltà dell'adattamento al nuovo ambiente. Solo in caso di patologia più grave l'individuo si rivolge all'esterno, dove tuttavia non troverà facilmente un interlocutore preparato dal punto di vista culturale a riconoscere i sintomi che egli descrive. Le Aziende Usl dell'area metropolitana bolognese hanno attivato una rete di mediatori culturali di varie nazionalità che possono essere contattati dal personale sanitario e sono preparati a «tradurre» i segni e i sintomi riportati dal malato immigrato in un linguaggio noto al medico, così da ottenere consigli pratici su come procedere.

L'ISLAM - Per la comunità islamica un effetto importante sulla salute dipende dall'alimentazione. È noto che questo popolo per regola religiosa non può mangiare carne di maiale né bere alcool; spesso succede che lo straniero selezioni molto pesantemente il cibo per paura di introdurre involontariamente questi derivati. Si instaura perciò un regime alimentare sbilanciato, spesso ricco di latticini e dolci, che aumentano il rischio di determinate patologie (cardiovascolari, diabete) rispetto alla popolazione italiana (lo stesso problema è stato verificato negli Stati Uniti dal Dipartimento per la salute. Nella situazione in cui si instauri ad esempio una patologia come il diabete che richiede abitudini alimentari e di vita molto regolari, il musulmano osservante incontrerà notevoli difficoltà con il suo gruppo di appartenenza. Anche se il Corano gli permette per motivi di salute l'esonero dal digiuno diurno (nel periodo del Ramadhan) la paura di essere stigmatizzato dal gruppo, che è la sua famiglia e il suo supporto psicologico e sociale, fa sì che spesso egli lo osservi. Digiunando non assumerà insulina e si scompencherà rapidamente, con grave rischio per la sua salute.

Un altro ostacolo importante all'accesso delle donne islamiche ai nostri servizi sanitari è rappresentato dalla prevalenza di medici di sesso maschile. Il Corano e i costumi vietano alla donna islamica di farsi visitare da un medico dell'altro sesso così spesso accade che sia il marito a fare da interlocutore, portando a una complicazione ulteriore la comunicazione già difficile di per sé.



Musulmani a Bologna

Don Davide Righi è un sacerdote della Chiesa di Bologna, che l'arcivescovo card. Biffi ha posto alla guida del Gruppo diocesano per la conoscenza dell'Islam e l'annuncio del Vangelo ai musulmani.

Tomaso Freddi è un imprenditore particolarmente esperto di immigrazione, giacché è il titolare di Lavoropiù Spa, una società di lavoro temporaneo.

Nabil Bayoumi è un geologo egiziano, in Italia da 42 anni, ed è responsabile del Centro di cultura islamica di Bologna. Li abbiamo messi a confronto su una griglia pressoché identica di domande a proposito dell'immigrazione a Bologna. Ci hanno risposto così.

Pensando alla presenza sempre crescente tra di noi di stranieri con tradizioni culturali e religiose molto diverse dalle nostre, in particolare islamici, quali delle seguenti parole sceglierebbe per descrivere il fenomeno: risorsa, pericolo, sfruttamento, emarginazione, paura, tolleranza, accettazione, condivisione, sicurezza?

Freddi: Certamente una «risorsa», che però, se non è ben gestita, può diventare un «pericolo». È fondamentale chiarire se si tratta di una permanenza transitoria oppure di un insediamento definitivo.

Righi: Descriverei questo fenomeno con una parola che non compare: necessità. Perché la moda del fare sempre meno figli e di godersi in sempre meno persone la ricchezza prodotta non potrà procedere all'infinito.

Bayoumi: Sono tutte valide, dipende da chi ci guarda. Consideri che il nostro Centro è frequentato da persone di varie nazionalità: principalmente del Pakistan e del Bangla Desh, poi dell'Egitto, della Somalia, del Marocco e della Tunisia. Ci sono anche oltre 70 persone, italiane, che in questi anni hanno abbracciato la fede islamica: sono venuti, si sono informati, hanno deciso. Cinque di loro fanno addirittura parte del direttivo. Questi sono nostri fratelli italiani: come sono vissuti dai concittadini? L'assessore Pannuti in TV a uno di questi ha dato del traditore. Ma siamo un paese libero, con libertà di culto?

Quanto al card. Biffi non ci ha attaccato personalmente, ma le sue parole sono offensive verso i musulmani. Ci sono però preti che, nonostante questo, si sono avvicinati a noi. Sono venuti anche molti studenti, cattolici, a chiederci cosa è l'Islam. C'è un'ignoranza così grande sull'Islam che sa di oscurantismo. I mass media ci fanno propaganda contro. Prendiamo *Il Resto del Carlino*: usa espressioni come «gli assassini di Allah», «i sanguinari di Allah», noi lo abbiamo denunciato. Oppure l'espressione «terrorismo islamico»: allora perché non parlare di terrorismo cristiano, se guardiamo l'Irlanda o i Paesi Baschi? Oppure la storia di Safiya: non è vero che la legge islamica la condanna, la legge islamica non la condanna. La Nigeria non è uno stato islamico, è un paese nel caos, e il presidente è cristiano. Non esiste oggi un vero stato islamico, da nessuna parte. Ma quando qualcuno ci conosce questa propaganda fa l'effetto contrario.

Religione e stile di vita

Schematizzando un po', si può dire che tutte le religioni hanno alla base un nocciolo teologico e una stratificazione più culturale e di tradizioni legate all'ambiente in cui si sono sviluppate e in cui vengono professate. Questo vale certamente anche per l'Islam. Per una buona convivenza secondo lei sarebbe necessario da parte islamica un adattamento al nostro stile di vita, restando intatta la fede, oppure un distacco radicale anche almeno da alcuni elementi costitutivi della fede?

Righi: Innanzitutto mi sembra erroneo trattare tutte le religioni alla pari. La dimensione religiosa è certamente costitutiva dell'uomo e imprescindibile, e in questo senso si può parlare di religiosità che ha accompagnato e accompagnerà ogni uomo e ogni convivenza umana nella storia, perché Dio c'è e ci sarà sempre e perché l'uomo non può fare a meno di lui per ritrovare il senso della propria esistenza. Ma dire che le religioni hanno un nocciolo teologico e una stratificazione culturale è uno schema che non tiene: mi può dire qual è il nocciolo teologico del buddhismo, oppure quello della «new age»? Pensare di misurare la «dimensione religiosa» con questo metro è fortemente limitativo. Inoltre questo farebbe pensare che una religione è uguale all'altra, e nessuna è più vera dell'altra: ora, poiché Gesù ha detto: «Io sono la verità», non è il cristianesimo che deve essere misurato con il metro delle altre religioni, ma le altre religioni a essere misurate dalla fede cristiana, cioè dalla fede in Cristo.

Per quanto riguarda l'adattamento al nostro stile di vita, premesso che non è chiaro qual è il nostro stile di vita, e che non ogni stile di vita può essere detto «cristiano», penso che ci sono diversi elementi della fede islamica tradizionale che confliggono con i principi che sottostanno all'Europa: l'uguaglianza dell'uomo e della donna e la concezione di libertà religiosa che stabilisce una diversità tra il musulmano e il non musulmano.

Bayoumi: Dipende dalla provenienza e dalla cultura. I pakistani finora vestono qui come in Pakistan. Invece i nordafricani vestono alla maniera occidentale. Questo vale anche per i cibi: la capacità di adattamento dipende molto anche dalla cultura: un analfabeta fa molta fatica, un laureato sa assimilarsi molto meglio. La proibizione ad assumere alcol e carne di maiale (e più in generale tutta la carne di animali carnivori) invece non fa parte della cultura, ma della fede. La regola è: tutto è lecito, tranne le cose espressamente proibite, come l'usura, il gioco d'azzardo, l'adulterio. Dio ha dato queste regole per il bene dell'uomo. Spesso ci si chiede della poligamia. Ma la poligamia è una possibilità, non un obbligo. L'uomo può farlo, ma deve essere giusto, trattando tutte le donne in modo uguale. Siccome questo è molto difficile, il consiglio che Dio dà è di avere una moglie sola. La possibilità di avere più mogli nasce per periodi – magari di guerra – in cui gli uomini scarseggiano. Oggi anche da noi il matrimonio è in crisi, perché rappresenta un impegno molto grande. Comunque, meglio avere 4 mogli piuttosto che



Abbiamo interpellato alcuni «addetti ai lavori» sui problemi degli immigrati a Bologna, particolarmente di provenienza islamica, ma quello che è emerso con maggiore evidenza è il fatto che ciascuno ha tenuto soprattutto a ribadire la propria identità culturale e sociale.



avere una moglie e 3 amanti. In Occidente le donne si cambiano come le calze, perché tenersi liberi è più semplice. Il musulmano non può avere amanti: commette un peccato grave. Deve assumersi responsabilità davanti alle donne.

Freddi: Secondo me dipende, lo ripeto, dal tipo di insediamento. Se si tratta di un insediamento definitivo, le soluzioni sono due: o si riserva agli immigrati un territorio, affinché possano stabilire una colonia, che potrà eventualmente costituire con noi una unione federale; oppure l'integrazione è obbligatoria, e in questo caso l'accettazione della nostra Costituzione diventa il patto sociale che deve essere richiesto a ogni nuovo cittadino che viene a far parte della nostra comunità. Essa stabilisce dei diritti ma anche dei doveri. Sono questi doveri che devono avere priorità rispetto alla loro cultura, ferma restando la libertà di ciascuno di rispettare le proprie tradizioni. Il nostro stato, liberale e democratico, lascia ampi spazi alle libertà personali e di gruppo. Tra queste, anche la libertà religiosa. Non bisogna però transigere sui doveri imposti dalla Costituzione e dal sistema legislativo vigente, che tutti noi siamo obbligati a osservare. Si può notare che l'integrazione nel nostro paese non richiede poi grossi sacrifici, anzi credo che i vantaggi superino gli svantaggi. Dipende dal peso che ognuno dà ai valori a cui deve rinunciare. Un esempio: un lavoratore musulmano assunto dalla nostra società (una società di lavoro interinale) dopo tre giorni ha dato le dimissioni. Il lavoro gli piaceva, ma, così palesemente dichiarato, la sua religione non gli permetteva di prendere ordini da una donna. Secondo noi questa sua posizione, da alcuni considerata scandalosa, non confligge affatto con il sistema liberale e con la nostra società aperta. L'integrazione non significa quindi abbandono delle tradizioni e della cultura d'origine.

Dignità di cittadinanza

Casa, lavoro e salute sono i tre elementi fondamentali che misurano l'integrazione sociale degli immigrati, indipendentemente dalla provenienza (pensiamo ad esempio alla migrazione sud-nord in Italia negli anni '50-'60), e conferiscono a una persona la dignità di cittadino. Senza questa dignità chiunque tende a venire risucchiato dalla spirale del crimine, con riflessi sulla sicurezza di tutti i cittadini. È d'accordo con questa chiave di lettura? Cosa propone di fare al riguardo?

Bayoumi: Chi lavora ha anche l'assistenza sanitaria. Ma non tutti riescono a trovare un lavoro, Bologna è una città difficile perché ha un'economia basata sul terziario: sono meglio il Veneto e la Lombardia, hanno economie più industriali. I lavori più diffusi tra gli islamici sono soprattutto nel settore dell'edilizia, poi facchinaggio e pulizie. Più rari i lavori di cura alla persona, anche perché le donne possono assistere solo donne. Pochissimi i lavori intellettuali. C'è un caso molto bello, di un giovane musulmano che come lavoro assiste un anziano di 90 anni, e questo varie volte si è meravigliato della gentilezza del suo assistente, chiedendogli perché fosse così

premuroso. «La mia fede mi obbliga», rispondeva lui. Alla fine l'anziano si è convertito all'Islam: a 90 anni! Poi ci sono chiusure come quella che impedisce il ricongiungimento familiare: è la storia di Sad Mahdy, medico, imam di questo Centro, con un figlio malato all'ospedale S. Orsola. La legge in questo modo ostacola la famiglia, la divide, la distrugge. La questione casa poi è un disastro.

Freddi: Il lavoro non è un diritto, ma un dovere, senza il quale non si giustifica l'emigrazione. La salute è un diritto nel nostro paese. La casa è indispensabile, ma non può essere a carico della collettività, se non in casi particolari. Normalmente essa deve rientrare nel calcolo economico del contratto di lavoro, tra lavoratore e datore di lavoro.

Righi: Una cosa è essere tutelato come straniero in un paese straniero, e quindi avere casa lavoro e salute tutelati, e un conto è godere della dignità di cittadinanza in quel paese. Finché identifichiamo le due cose non facciamo un buon servizio a nessuno. La cittadinanza di un paese non la si può acquistare come si acquista una caramella: è una scelta di vita. La cittadinanza comporta l'apprendimento di una lingua, di una scala di valori e di regole sociali proprie di quel paese. Distinguerai perciò tra «avere la cittadinanza» ed «essere cittadino». Persone che vivono al Cairo da più di dieci anni sanno che non otterranno mai la cittadinanza egiziana anche se si sono inserite attivamente in quella società. Lo stesso professor Sartori dice di non avere la cittadinanza americana pur essendo in America da tanti anni. Essere ansiosi di equiparare gli immigrati ai cittadini italiani, di fatto, discrimina i cittadini italiani e avvantaggia gli immigrati. Sono il primo a dire che devono essere tutelati, ma una distanza tra i diritti dei cittadini e tra quelli degli immigrati residenti ritengo debba rimanere anche di fatto: dare la casa popolare a un immigrato residente e negarla a un cittadino italiano in cerca della prima casa le pare un buon servizio?

Le differenze a scuola

In alcune classi elementari, la percentuale di immigrati, spesso islamici, è molto alta, e il fenomeno è destinato a estendersi, visti i flussi e i tassi di natalità relativi. Secondo voi, l'insegnamento va in qualche maniera adattato alla nuova situazione oppure è bene tenere saldo il nostro modello formativo come condizione necessaria per una futura completa integrazione?

Freddi: La libertà di insegnamento e la libertà di scelta della scuola a cui inviare i propri figli costituiscono la migliore risposta alla domanda. Lo stato non può intromettersi più di tanto, se non per fornire l'educazione di base, comune a tutti i suoi cittadini.

Righi: Ritengo sbagliato innanzitutto quello che finora è successo: che cioè gli insegnanti trasformino le feste di Natale e di Pasqua in feste dell'amicizia o della pace o della primavera... Questa scelta equivale all'imposizione di una nuova religione che ha voluto mettere a tacere il cattolicesimo per favorire unilateralmente gli



ISLAM: CARATTERISTICHE GENERALI

La religione musulmana è rigorosamente monoteista: il principio-base dell'Islam è che non vi è altro dio all'infuori di Dio. Questi si è rivelato agli uomini tramite Maometto che ne è il Profeta.

La volontà di Dio (in arabo Allah) è espressa nel Corano. L'Islam è anche una religione precettiva, poiché il Fedele deve osservare alcuni precetti ed alcune regole (fare le abluzioni prima della preghiera, non mangiare e non bere certi cibi e bevande, osservare un mese di digiuno). Nell'Islam, tuttavia, ciò che non è esplicitamente vietato, è permesso.

I PILASTRI

L'Islam si fonda su cinque pilastri.

1. la professione di fede.
2. la preghiera quotidiana.
3. il digiuno.
4. l'elemosina.
5. il pellegrinaggio.

Di questi, il più importante è la professione di fede: "non vi è dio all'infuori di Dio e Maometto è il suo profeta".

ARTICOLAZIONE DELL'ISLAM

L'Islam, che a noi spesso pare una religione monolitica, è in realtà diviso in una molteplicità di correnti di pensiero: non essendovi una gerarchia religiosa e una suprema autorità spirituale, ogni fedele può interpretare il Corano, il testo sacro, come più ritiene opportuno.

Il Corano, per l'appunto, è il

testo base del credo musulmano: redatto ai tempi di Maometto, si articola in 114 sure e raccoglie la rivelazione che Dio fece al Profeta. Oltre al Corano, molti musulmani considerano anche religiosamente validi la Sunna e gli Adit. La prima è la tradizione legata alla vita del profeta, i secondo sono i suoi detti. La Sunna, ritenuta valida dai Sunniti, è, però, rinnegata dagli Sciiti che ritengono unicamente degno di fede il Corano. Gli Sciiti, inoltre, sono gli unici ad aver costituito al loro interno un clero con poteri spirituali e giuridici.

I RITI

Non esiste nel mondo musulmano un vero rito paragonabile alla messa cattolica. Una volta alla settimana, però, i credenti si radunano nella moschea per pregare comunitariamente e ascoltare il discorso dell'imam, il leader della comunità. Tale incontro avviene a mezzogiorno del venerdì. Tutti i giorni, per cinque volte, il fedele prega col viso rivolto alla Mecca. Nelle nazioni prevalentemente musulmane il momento della preghiera è segnalato dal salmodiare del muezzin che dall'alto del minareto, il campanile della moschea, invita alla preghiera.

I momenti di preghiera sono:

1. prima dell'alba;
2. a mezzogiorno;
3. a metà pomeriggio;
4. al tramonto;
5. quando fa buio.

Nel nono mese del calendario musulmano, il Ramadan, si digiuna: per tutte le ore di luce non si può né mangiare, né bere. Sono tenute all'osserva-

zione del digiuno tutte le persone sane. Nel dodicesimo mese si può fare il pellegrinaggio alla Mecca.

IL CALENDARIO

I musulmani contano gli anni dalla fuga di Maometto dalla Mecca (anno 622 d. C.). Poiché l'anno è di 354 giorni, trattandosi di un calendario lunare, le scadenze religiose sono mobili rispetto al calendario solare di 365 giorni. Ogni mese comincia con una nuova lunazione.

IL PROBLEMA DELLA LINGUA

Per recitare le preghiere e partecipare correttamente ai riti, il fedele deve conoscere l'arabo coranico. Questa lingua, naturalmente, oggi non viene più parlata: nel mondo arabo si sono sovrapposti dei dialetti più o meno ispirati all'idioma di Maometto. Nei paesi musulmani, ma non arabi, come il Pakistan e l'Afghanistan, il problema è ancora maggiore. Per questo sono state fatte delle traduzioni del Corano, senza alcun valore liturgico, in modo che il testo possa riuscire comprensibile anche ai non arabi. Per leggere e scaricare il testo completo del Corano in traduzione italiana visitare:

www.corano.it

LE CIFRE DELL'ISLAM

I fedeli in Allah sono circa 1,3 miliardi. Le nazioni in cui la presenza musulmana è più significativa sono: Indonesia (190 milioni), India (150 milioni) Bangladesh e Pakistan (120 milioni).

In Europa e negli Stati Uniti, dove l'Islam in passato era pressoché assente, ora sta crescendo, tanto per l'afflusso di lavoratori immigrati a forte prevalenza musulmana, quanto per le conversioni.

GLOSSARIO

MUSLIM. Il fedele. Da ciò deriva il termine "musulmano".

ISLAM. L'abbandono alla volontà di Dio.

ALLAH. In arabo Dio.

UMMA. La comunità dei fedeli.

SUNNITI. Coloro che, oltre al Corano, attribuiscono validità alla tradizione legata alla vita di Maometto.

SCIA. Corrente di pensiero che nega validità alla Sunna e riconosce esclusivo valore spirituale al Corano. Solo il 10% dei musulmani si proclama sciita.

HIMAM. Leader della comunità religiosa o di una moschea. Guida la preghiera comunitaria e tiene il discorso alla "preghiera del venerdì".

MOUEZIN. Colui che invita i fedeli alla preghiera salmodiando versetti del Corano dall'alto del minareto.

MINARETO. Campanile della moschea.

MOSCHEA. Il luogo di riunione dei fedeli.

ADIT. L'insieme dei detti del Profeta.

SHARYA. Il codice delle leggi in vigore nelle società musulmane. Esso comprende tanto il diritto penale, quanto quello civile.

CALIFFO. Capo politico e spirituale del popolo dei credenti.

EMIRO. Capo politico e spirituale di un distretto.

SCEICCO. Studioso dell'Islam.

DERVISCIO. Monaco musulmano.

immigrati islamici sotto il velo del «rispetto». Con gli esiti che abbiamo visto: ci sono stati casi in cui si è fatta vacanza all'inizio del Ramadan quando nei paesi islamici non c'è nessun festeggiamento, si è fatta festa alla fine del mese di Ramadan quando nei paesi islamici si va a scuola come gli altri giorni e la festa è a livello familiare, dopo la scuola. È stato il trionfo dell'ignoranza. Così abbiamo spiegato ai ragazzi immigrati o figli di immigrati che nel nostro paese a Natale si sta a casa da scuola perché è inverno, per l'Epifania sono ancora in vacanza perché è la festa della luce, per Pasqua la festa dei pulcini che escono dall'uovo... Mi sembra che la memoria storica di certi insegnanti sia molto corta. Quello che è più intollerabile è che possano imporre la loro religione «naturalista» a ragazzi che appartengono ad altre religioni, come i cristiani e i musulmani.

È facile comprendere che i bambini sono spesso il tramite tra la tradizione del paese d'origine ed i costumi del paese ospitante, e devono per questo affrontare conflitti interiori diversi dai loro familiari adulti. Come aiutare questi cittadini del domani?

Bayoumi: Ci sono dei problemi. Abbiamo il caso di una maestra che ha insegnato a fare il vino alla classe, poi quando hanno fatto l'assaggio un bambino, di fede islamica, ha rifiutato. È stato preso in giro dai com-

pagni e dagli insegnanti. I bambini figli di famiglie islamiche hanno bisogno di imparare anche altre cose rispetto ai bambini italiani: devono imparare la lingua araba, la cultura islamica, la fede. Per queste attività abbiamo avuto a disposizione, il fine settimana, 3 aule alle scuole Mattiuzzi Casali, ma è durato solo un anno poi ce le hanno negate. Allora da Bologna 250 bambini vanno a Bazano, dove ci sono degli spazi per insegnare.

Righi: La scuola è il luogo in cui le differenze non devono essere «piallate» per ottenere un tutto omogeneo, ma devono essere presentate e conosciute. I ragazzi musulmani devono imparare a conoscere e a rispettare la fede dei propri compagni di classe: cristiani cattolici, valdesi, testimoni di Geova ecc., e il loro modo di viverla. Stessa cosa deve avvenire per gli altri che devono imparare a conoscere e a rispettare i propri compagni di classe e la loro appartenenza religiosa. Tacendo il tema religioso si preparano i ragazzi a non conoscersi, ad avere pregiudizi vicendevoli. La scuola invece deve essere la prima palestra della convivenza pacifica.

Freddi: Il modo migliore è quello di garantire la libertà di ciascuno di pensare e di agire secondo le proprie convinzioni, nel rispetto delle leggi dello Stato. È naturale che l'ambiente familiare influenzi la formazione di ogni bambino. L'importante è che, una volta



Il Centro di cultura islamica di Bologna si trova in via Massarenti, poco prima della rotonda Paradisi, sulla destra. Uno stretto passaggio tra due proprietà condominiali conduce a un fabbricato spoglio, tra i palazzi, adibito a moschea e biblioteca, con accanto un cortile di terra che il venerdì si riempie di fedeli in preghiera. Quando piove, il cortile diventa una vasca di fango, e viene ricoperto di tappeti per limitare il disagio. «Il venerdì vengono da tutta Bologna, ho qui quasi mille persone, il giardino è pieno»: Nabil lo chiama così, «giardino». E intanto stende i tappeti, lavati dalla terra con lo spinello, ad asciugare. «Il nostro centro è molto modesto ma molto pubblicizzato: viene gente anche da Roma e da Venezia», prosegue. «Quando c'è stata la guerra in Bosnia, da qui abbiamo spedito 15 container di aiuti. Anni fa acquistammo un terreno posto in viale Felsina, qui vicino: 7.000 metri quadri per farci un vero Centro culturale con moschea. Ma inspiegabilmente – sostiene Nabil – la destinazione urbanistica fu cambiata, da scolastica a sportiva, e noi siamo rimasti fregati». «Nelle due maggiori feste annuali, la fine del Ramadan e la festa del Sacrificio (quest'anno cadute rispettivamente il 16 dicembre e il 22 febbraio), ci raduniamo da tutta la provincia e siamo in 10 mila: abbiamo riempito il Palanord, lo abbiamo ottenuto gratis dall'assessore Foschini, l'unica persona disponibile in Comune. Il sindaco invece con noi non vuole nemmeno parlare».

maggiorenne, egli agisca secondo le proprie convinzioni. Il vero aiuto consiste nella educazione al raziocinio e alla libertà.

I migliori e i peggiori

Di fatto siamo delegando sempre di più l'assistenza delle nostre fasce

più deboli (malati, anziani, bambini) a immigrati, affidando quindi una funzione essenziale e delicata a persone per altri versi ritenute non particolarmente qualificate e degne di fiducia, addirittura «non-cittadini». Come mai? Ed è giusto e prudente? A questo proposito esiste una specificità degli immigrati islamici? E una differenza tra uomini e donne? Più in generale: gli immigrati di fede islamica sono lavoratori peggiori, migliori o uguali agli altri?

Freddi: La delega all'assistenza non è una libera scelta, ma una necessità che non ha soluzioni alternative. L'esperienza dimostra che le donne assolvono meglio questo compito. Nella cultura musulmana solo esse sono disponibili a questo tipo di attività. Nelle attività industriali i musulmani sono mediamente considerati peggiori, rispetto a emigrati di altra fede religiosa. Non dobbiamo dimenticare che Maometto era un commerciante.

Righi: Quante ragazze italiane diplomate o laureate trova a fare assistenza agli anziani? Il perché del fenomeno è chiaro: se nell'anno 2001 quasi 100.000 italiani si sono laureati e la media dei maturandi è di circa 500.000 annuali capisce subito il problema. Non penso poi che ci sia una specificità degli immigrati islamici: il mercato del lavoro, che seleziona quasi «automaticamente» le candidate, ha visto il prevalere dei filippini, e delle donne dell'est europeo che apriva le frontiere: ha scelto una presenza di cristiani la cui concezione della persona e della famiglia è più vicina a quella italiana, oppure una presenza islamica di alcuni paesi particolari e non generalizzata. Così negli altri ambiti: mi pare che il mercato del lavoro stia selezionando i lavoratori non in base all'appartenenza religiosa, ma alla provenienza nazionale: di ogni provenienza nazionale (e il fattore religioso in questo incide) vengono valutate la capacità di collaborazione sul lavoro (i musulmani marocchini o del nord Africa sono poco inclini a sottostare a dirigenti donne, come il caso dei mediatori culturali uomini nel rapporto con docenti donne), le abilità manuali, la capacità di apprendere, e così via...

Esiste una sottile, ma significativa differenza fra gli stranieri che vivono in Italia: molti per noi sono «cittadini» ospiti di razza, lingua, cultura, religione diversa dalla nostra, mentre invece, all'opposto, molti altri dal momento che sono di razza, lingua, cultura, religione diversa dalla nostra per noi sono «non-cittadini» e quindi li tol-

leriamo a fatica, nonostante l'art. 8 della Costituzione non preveda distinzioni o differenze. Perché? Ci sono motivi fondati perché sia così?

Righi: L'inserimento dei filippini nel nostro paese non ha portato problemi particolari: si sono inseriti nel mercato del lavoro, molti come colf e sono stati

subito apprezzati per le loro capacità in questo. Il contrario è stato con persone di altre nazioni che non sono riuscite in un medesimo inserimento indolore: vedi il caso della piccola industria. Una riprova di questo può venire dal confronto tra le percentuali degli extracomunitari presenti nel nostro paese e le percentuali di extracomunitari presenti nelle nostre carceri: la difficoltà «culturale» e «religiosa» a inserirsi nella nostra società balza subito agli occhi. Il problema non è stato solo del tessuto sociale nel quale dovevano inserirsi dove un certo «attrito» e una certa «diffidenza» sono inizialmente sempre inevitabili. Il problema c'è stato anche per le mancanze di provvedimenti da parte della classe politica, genericamente per una politica che chiudeva gli occhi davanti all'immigrazione clandestina, e inoltre era restia a «proiettare» l'immigrazione, con la conseguenza che, non progettandola noi, ci pensano le mafie a farlo.

Freddi: Il nostro atteggiamento non nasce dalla sensazione di una diversità, ma di una loro volontà di essere diversi. Questo istintivamente determina un comportamento conseguente. Giovanni Sartori, in un libro uscito un paio di anni fa: *Pluralismo, Multiculturalismo ed estranei* (Rizzoli), distingue tra pluralismo e multiculturalismo. Penso che la migliore risposta al quesito si possa trovare in questo libro. Sul piano formale si può affermare che dal momento in cui essi non accettano i principi della nostra Costituzione, cioè del patto sociale, anche noi non siamo tenuti nei loro confronti a osservarli.

E nei paesi a maggioranza islamica, esiste o no un problema di tolleranza religiosa?

Bayoumi: Non è l'Islam a essere intollerante. Sono i singoli paesi, con le loro scelte politiche. Se prendiamo l'Egitto, la Siria, la Giordania, sono paesi tolleranti. In Libia e in Tunisia non manca la tolleranza, mancano i cristiani, i pochissimi che ci sono discendono dai francesi. Ma gli ebrei, pur pochi, ci sono e praticano la loro religione. In Occidente si pensa che in questi paesi lo Stato non si preoccupi di dare spazi alle altre fedi religiose. Ma i governi non danno niente neanche ai musulmani. Cristiani, ebrei o musulmani, devono tutti arrangiarsi. In Europa è diverso: in Belgio, in Francia, in Inghilterra le moschee sono costruite con denaro pubblico (solo a Londra ce ne sono 5). Ma questo è vero anche per le chiese, e per i luoghi di culto delle altre religioni.

Interviste a cura di
Andrea De Pasquale e Flavio Fusi Pecci



Nessun patto con l'Islam?

Sul problema delle intese con le confessioni religiose islamiche, aperto in tutto il mondo occidentale, pubblichiamo un intervento a proposito delle difficoltà – non solo politiche – che lo Stato italiano si trova ad affrontare.

La presenza musulmana nel paese è cresciuta negli anni '90 in maniera significativa: alla fine del 1998 i musulmani in Italia erano 600.000 (a fronte dei 3.000.000 in Germania, dei 2.700.000 in Francia, del 1.600.000 del Regno Unito). Il maggior numero di questi, nel quale sono peraltro da ricomprendere anche gli italiani convertiti all'Islam ed i musulmani che hanno acquistato la cittadinanza italiana, è costituito naturalmente da stranieri immigrati; la loro provenienza, al 1° gennaio 1999, era per il 31,1% dal Marocco, per il 15,8% dall'Albania, l'11,1% dalla Tunisia, il 7,5% dal Senegal, il 5,8% dall'Egitto, il 3,0% dall'Algeria, il 2,5% dal Pakistan, e da altri 11 paesi in proporzioni minori.

L'insediamento sul territorio nazionale di tale popolazione, da ritenersi acquisita in via permanente, ha posto una serie di problemi, che non hanno sin qui trovato alcuna organica soluzione, e che vanno dalla richiesta di costruzione di moschee alla presenza di scuole musulmane, dall'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche ai problemi posti dall'applicazione del diritto di famiglia musulmano, dal riconoscimento delle festività religiose ai problemi legati all'alimentazione.

Non si intendono qui affrontare i singoli temi, che non possono comunque essere lasciati a occasionali risposte da parte delle amministrazioni locali, ma si intende esporre sommariamente alcune delle ragioni per le quali, nonostante lo Stato italiano abbia concluso, dopo la revisione nel 1984 dei Patti lateranensi, ben sei intese con confessioni religiose diverse dalla cattolica, tutte regolarmente recepite in legge, ciò non sia avvenuto, né con ogni probabilità avverrà in tempi brevi, con le comunità musulmane insediate nel territorio nazionale.

L'art. 8 della Costituzione, al 1° comma, riconosce a tutte le confessioni religiose diverse dalla cattolica, su di un piano di rigorosa parità, la libertà religiosa in tutte le espressioni garantite dall'art. 19, nonché ogni altro diritto costituzionale estensibile ai gruppi organizzati. Lo stesso art. 8, al 2° comma, riconosce a tutte le confessioni religiose l'autonomia organizzativa, nel rispetto delle norme dell'ordinamento giuridico del paese.

L'uguaglianza nella libertà religiosa, riconosciuta dall'art. 19 co 1°, non implica però uguaglianza nel trattamento giuridico; il costituente ha infatti ammesso trattamenti giuridici differenziati, sul presupposto di differenti condizioni di fatto. L'unico vincolo posto al legislatore statale è che i rapporti delle singole confessioni con lo stato siano regolati con legge, sulla base di intese con le rispettive rappresentanze.

Non c'è dubbio tuttavia che la legittimità costituzionale di trattamenti giuridici differenziati si possa ripercuotere sulla stessa libertà religiosa, come detto garantita, in condizioni di parità, a tutte le confessioni religiose; è infatti evidente come trattamenti giuridici più favorevoli accordati a questa o quella confessione possano produrre condizioni differenziate per l'esercizio della stessa libertà religiosa, con conseguenti posizioni di favore per alcune confessioni rispetto ad altre.

Conseguentemente si danno attualmente confessioni religiose dotate di un proprio statuto giuridico, approvato per legge sulla base di intese con le rispettive rappresentanze, e confessioni prive di un proprio statuto riconosciuto dal legislatore statale, e per le quali valgono i principi costituzionali generali di cui all'art. 8.

I rapporti con le comunità islamiche

Una delle maggiori difficoltà per lo stato italiano a stipulare un'intesa con le comunità musulmane è la difficoltà di individuare organizzazioni veramente rappresentative della presenza musulmana nel paese.

Può perciò essere utile per la comprensione di tale difficoltà una sommaria elencazione delle maggiori tra le suddette organizzazioni.

Di queste alcune rappresentano soltanto gruppi di cittadini italiani convertiti all'Islam; una è l'AMI (Associazione musulmani italiani), un'altra è il COREIS (Comunità religiosa islamica italiana). Pur se assolutamente minoritarie, anch'esse hanno presentato proposte d'intesa al governo italiano.

Le associazioni più importanti sono altre, e cioè: UCOII (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia); Centro islamico culturale d'Italia

(Moschea di Roma); Centro islamico culturale di Milano e Lombardia. Sia l'UCOII che il Centro islamico rivendicano la rappresentanza di tutti i musulmani residenti in Italia. Espressione dell'Islam degli stati, piuttosto che delle comunità religiose, è il Centro islamico culturale d'Italia (Moschea di Roma); esso è amministrato da un consiglio del quale fanno parte gli ambasciatori a Roma di numerosi paesi arabi ed è finanziariamente sostenuto da una delle maggiori organizzazioni internazionali, la Lega del mondo islamico, e per essa soprattutto dall'Arabia Saudita e dal Marocco. Anche il Centro islamico ha richiesto l'intesa con lo Stato italiano; successivi conflitti tra i paesi finanziatori hanno fatto sospendere l'iniziativa.

Nel 1998, UCOII e Lega del mondo islamico hanno raggiunto un accordo, con costituzione di un organismo unitario, il Consiglio islamico d'Italia. Contemporaneamente un'intesa è stata raggiunta all'interno del Centro islamico culturale d'Italia, con adesione anche del Centro al Consiglio islamico d'Italia. Ciò ha segnato una tappa importante sulla via dell'effettiva rappresentanza del mondo musulmano in Italia, dando alle successive richieste allo Stato italiano di pieno riconoscimento dei diritti civili dei musulmani in Italia un peso politico rilevante.

Un problema di fondo che riguarda un'eventuale intesa tra lo stato italiano e la comunità musulmana è la considerazione che l'art. 8 della Carta costituzionale non fu concepito avendo a riferimento confessioni religiose costituite, per oltre il 90% dei propri componenti, da stranieri residenti sul territorio nazionale; condizioni che sono del resto maturate per i musulmani residenti nel paese solo nell'ultimo decennio.

Un po' tutti i paesi europei hanno invero cercato, nella politica verso i musulmani residenti, di favorire le condizioni per lo sviluppo di Islam nazionali, sul presupposto, incontrovertibile, che quella islamica è una presenza stabile nei paesi europei e che i figli degli immigrati musulmani sono destinati prima o poi ad acquistare la cittadinanza nei paesi nei quali o sono nati o comunque sono destinati a vivere e lavorare.

Ciò che sino a oggi ha bloccato ogni serio impegno di promuovere intese con le comunità musulmane è stato il dilemma, a tutt'oggi irrisolto, se assumere tali iniziative nei confronti degli stati dai quali gli immigrati provengono, talvolta essi stessi interessati a conservare il controllo sulla quota della propria popolazione espatriata, ovvero promuovere le intese con le associazioni più rappresentative operanti sul territorio nazionale, in generale legate a una visione universalistica dell'Islam, intesa come comunità mondiale dei fedeli slegata da particolari vincoli politici o nazionali.

Invero in entrambi i casi c'è stato



sin qui il timore che attraverso l'intesa la politica nazionale possa essere condizionata, e ciò perché se è vero che lo stato estero può interferire, attraverso l'intesa, sulla vita interna del paese, è ugualmente vero che anche le associazioni islamiche non espressione dei paesi arabi d'origine sono collegate alle organizzazioni internazionali (come, ad esempio, la ricordata Lega del mondo islamico), organizzazioni che tendono in ogni caso a considerare anche lo Stato con il quale stipulano l'intesa intimamente estraneo al proprio orizzonte religioso e politico.

Conformi all'art. 8 della Costituzione sarebbero in ogni caso le sole intese stipulate con associazioni musulmane per così dire «nazionali», ponendosi i rapporti tra gli stati sul diverso piano giuridico dell'ordinamento internazionale.

Sempre sul piano costituzionale dovrebbe altresì essere rigorosamente rispettato il principio della volontarietà

dell'adesione alle associazioni con le quali stipulare l'eventuale intesa, e del conseguente carattere vincolante della medesima non oltre l'ambito personale di chi ha offerto alle stesse associazioni la propria libera adesione. Soluzioni differenti confliggerebbero con il principio della libertà religiosa, o con le espressioni della medesima garantite dall'art. 19.

Altro delicato problema che un'eventuale intesa tra lo stato italiano e le comunità musulmane dovrebbe affrontare è l'estensione della materia la cui disciplina è rimessa all'intesa medesima. Al riguardo viene richiamata in dottrina la norma di cui all'art. 18 co. 2° della legge 8 marzo 1989 n. 101, con cui fu recepita l'intesa del 27 febbraio 1987 tra lo Stato italiano e l'Unione delle comunità ebraiche italiane, contenente l'affermazione per le quali la Repubblica «prende atto che le comunità ebraiche tutelano gli interessi degli ebrei in sede locale e contribuiscono

secondo la legge e la tradizione ebraiche all'assistenza degli appartenenti alle Comunità stesse».

È evidente che l'adozione di formule di questo tipo, che si ritrovano anche in altre intese, deve essere il più possibile evitata, perché l'indiscriminato allargamento degli interessi non direttamente religiosi da tutelare determinerebbe, nell'ordinamento giuridico italiano, trattamenti giuridici differenziati se non addirittura differenti statuti di cittadinanza, con buona pace dei principi dello stato laico e dei principi costituzionali di libertà e uguaglianza.

Ma questo è un problema generale, che riguarda la determinazione con legge dello stato dei confini entro i quali stipulare con le confessioni religiose diverse dalle cattoliche le intese di cui all'art. 8 della Costituzione; problema, come si intuisce, sin qui mai affrontato.

Roberto Lipparini

Dall'esigenza di migliorare la condizione dei minori, sprovvisti di strutture adeguate e dunque esposti ai rischi della «strada», nasce la Rete delle risorse del territorio delle Lame.

Un progetto che punta sulla diversità, sul continuo scambio di idee, sulla collaborazione e l'ascolto.

Un villaggio per educare

«La comunità vive e muore nei microsistemi in cui si esprime: famiglia, gruppo, vicinato, quartiere, paese, città... La comunità vive se ogni microcosmo scambia con l'ambiente circostante. Comunicare, scambiare, elaborare è condizione di vitalità...» (*Animazione sociale* n. 2/2001).

Da quasi due anni presso una sede del Centro civico Lame è attivo il progetto «Un villaggio per educare». Esso è frutto della collaborazione tra il Coordinamento volontariato Lame, il quartiere Navile, il servizio genitorialità e infanzia del Comune, il Centro di giustizia minorile, il Ce.Se.Vo.Bo (finché è stato attivo), le scuole del territorio (I.T.C. Rosa Luxemburg e I. C. Lame), il Comitato di gestione del Centro civico ospitante e altri soggetti istituzionali e del terzo settore presenti sul territorio.

Scambiare idee

L'esigenza di collaborare a obiettivi comuni nasce dalla condizione fortemente a rischio dei minori residenti nella zona Lame che, sprovvisti di strutture adeguate, hanno normalmente la strada come luogo di ritrovo, con tutti i rischi che ne conseguono (abbandono scolastico, disoccupazione, uso di alcool e sostanze stupefacenti).

La prima finalità del progetto è

la creazione di un luogo di scambio di idee, di confronto, di rielaborazione e messa a punto di azioni il più possibile significative ed efficaci. Per questo motivo nel corso dell'anno è diventato fondamentale animare il territorio coinvolgendolo in tutte le sue componenti, mantenendo costante un occhio di riguardo sulla condizione giovanile. Una comunità, quindi, non come contenitore di problemi e bisogni o come destinatario passivo di interventi, ma come un qualcosa capace di mobilitare risorse umane per identificare e soprattutto risolvere i problemi che direttamente la interessano.

Innovativa, in questo senso, è l'ottica con la quale il progetto si pone sul territorio e sulla comunità: il centro dell'interesse si è spostato dalla cura del disagio e della devianza alla promozione del benessere e alla valorizzazione delle potenzialità e delle risorse del territorio.

La sede (via Marco Polo, 53) del «Villaggio per educare» è un vero e proprio punto di raccordo delle risorse del territorio, centro-osservatorio costante delle esigenze e dei bisogni della comunità, punto di indagine, collegamento ed elaborazione di interventi, infine promotore di iniziative.

Oggi l'evoluzione del progetto permette di offrire diversi servizi.

I servizi oggi disponibili

- Centro di informazione sostenuto dalla continua documentazione e raccolta dati.
- Centro d'ascolto per adolescenti, genitori e docenti.
- Avvio per l'anno scolastico 2001-2002 di quattro laboratori (arte, ceramica, cinema, teatro), con l'obiettivo di aiutare gli adolescenti e scoprire quelle potenzialità che altrimenti non troverebbero possibilità di espressione nelle attività curricolari.
- Avvio di altri quattro laboratori (musica, arti figurative, falegnameria, scrittura creativa) in grado di offrire ai giovani un diverso utilizzo del tempo libero e la possibilità di intraprendere un percorso di crescita, di maturazione e di cambiamento anche ai ragazzi/e a rischio o già penalmente coinvolti.

Oltre a queste iniziative, attraverso il lavoro del «Villaggio», è stato possibile avviare per gli anni scolastici 2000-2001 e 2001-2002 due corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana per stranieri e un ciclo di incontri aperto alla cittadinanza sui cambiamenti della scuola e sul difficile rapporto genitori/adolescenti. Inoltre è stata fornita alla Biblioteca Lame una nuova bibliografia puntando sulle tematiche della genitorialità, dell'adolescenza e del volontariato. Per maggiori informazioni invito a visitare il sito «Un villaggio per educare» www.comune.bologna.it/ipperbole/vxeduc.

Il progetto, e chi collabora quotidianamente per la riuscita di esso, punta sulla diversità, sul continuo scambio di idee, sulla collaborazione e l'ascolto. Principio fondamentale è costruire insieme la propria comunità, coinvolgendo essa stessa, quindi ogni cittadino, come risorsa imprescindibile.

Giorgia Govoni



L'iniziativa di un gruppo di cittadini – e di amici del Mosaico – uniti dalla convinzione che la città e il territorio siano un patrimonio comune, in cui i beni essenziali per la qualità della vita non possono risultare dalla somma di interessi particolari, ma solo da una consapevole assunzione di responsabilità pubblica.

La Compagnia dei Celestini

Non è facile raccontare come e perché sia nata la «Compagnia dei Celestini». Più facile sarebbe questo compito se Bologna fosse un'acquitrinosa periferia di una villettopoli anonima, senza storia e tradizione. Ma siamo a Bologna, e qui la storia, quella dell'urbanistica, conta e pesa, molto. Qui stanno le radici della migliore tradizione di governo del territorio e in questa città sono nate le speranze di riforma dell'urbanistica nazionale, che per lungo tempo hanno campeggiato nelle aule delle accademie universitarie, nei consigli comunali di mezz'Italia e sulle cronache dei giornali di mezzo mondo. È quindi difficile, a tratti drammatico, raccontare della delusione e dello sconforto, della rabbia e della passione che un anno fa un gruppo di persone, di urbanisti anche giovani, bolognesi e di altre parti del paese, hanno provato sedendosi a un tavolo a riflettere sulle sorti e sulle prospettive di questa città; sentimenti certamente acuiti dopo la squassante sconfitta elettorale della primavera del duemila, ma determinati soprattutto da una profonda crisi interiore, interiore a sé stessi, perché cittadini orgogliosi di una città che credevano vivibile, democratica, sana e bella, ma che i fatti, crudi e inesorabili, raccontavano chiaramente diversa.

Di questo passo, recessivo e barbaro...

Era appena iniziata la primavera dell'anno passato e nel silenzio del proprio lavoro, della propria esperienza quotidiana, ciascuno stava maturando, autonomamente, la convinzione che di questo passo recessivo e barbaro, la città sarebbe presto diventata anonima, squallida, uguale a molte altre che in questo difficile inizio secolo sono preda di selvaggi saccheggi, sociali, culturali ed ecologici. Quelle prime sere ci trovammo come piccole formiche a lavorare insieme con l'unico strumento che da cittadini e urbanisti potevamo mettere in campo: abbiamo parlato, analizzato e ragionato. Ci siamo conosciuti soprattutto così, raccontandoci a vicenda quel che ciascuno capiva di questo mondo e di questa città, e facendolo ciascuno metteva a disposizione un po' della sua esperienza e del suo mestiere. E dopo alcune settimane

fummo convinti, unanimemente, che la nostra preoccupazione dovesse confrontarsi con quella di altri amici, che magari sapevano ben poco dell'urbanistica, ma forse percepivano il nostro disagio di cittadini e lo condividevano. A maggio invitammo quindi a un'assemblea altre persone, altri amici e conoscenti. Scrivemmo una lunga lettera in cui cercammo di spiegare cosa fosse l'urbanistica e cosa fosse Bologna; perché l'una senza l'altra non potevano esistere. A quell'incredibile, affollata assemblea nacque «La Compagnia dei Celestini».

L'urbanistica, un ostacolo

L'urbanistica è quindi il motore che ha fatto camminare le nostre ragioni. La disciplina, strumento per il governo del territorio e della città, che in questi anni è nella stessa crisi in cui pure altre città si trovano: salvo rari esempi entrambe, in ogni parte d'Italia, soffrono del male della «crescita». L'una, la città, è morbosamente aggredita dalla fame quantitativa di edifici, di asfalto, e continua a crescere; si addensa nel centro, dilaga nelle periferie, esonda nelle campagne, fin nei nuclei più nascosti, disperdendosi in mille rivoli e acquitrini, mentre a questa crescita non corrisponde più sviluppo sociale, morale, cooperativo, ecologico. L'altra, l'urbanistica, è distrutta dalla crescita del suo originario successo: nata per regolare la costruzione delle città, affinché i benefici di pochi non si trasformassero in danno per molti, sotto la nuova filosofia imperante del neoliberismo, sembra, agli occhi dei poteri che contribuiscono al governo, un pericoloso ostacolo, perché ha funzionato bene nel porre rimedio allo spontaneismo localizzatore, alla speculazione edilizia, alla perequazione dei benefici pubblici, a organizzare razionalmente ed efficientemente le infrastrutture per la mobilità, a produrre servizi là dove fossero necessari; obiettivi geneticamente inviati a coloro che privatamente ricercano il profitto dall'uso delle risorse collettive: il cielo, l'aria e i fiumi diventano per costoro una discarica gratuita; le strade e il suolo urbano beni economici posizionali; il verde e i parchi, innocue gabelle da scambiare con metri cubi di cemento.

Ma il governo della città, nonostante le sue componenti siano ormai quasi tutte privatamente prodotte o comprate, rimane appannaggio indiscutibile della collettività, e la costruzione degli strumenti per questo governo, cioè l'urbanistica, rimangono di competenza pubblica.

Servono i cittadini

Da queste convinzioni sono partiti gli studi della «Compagnia dei Celestini», per riconquistare la dignità che spetta alla democrazia e alla collettività, in una città che non può e non deve essere la somma di edifici e di strade, ma l'insieme organico di relazioni e solidarietà; un luogo in cui cioè la società possa svilupparsi, e non crescere solamente; in cui l'aria serva per respirare; il suolo urbano e le infrastrutture siano elementi fisici per sostanziare gli elementari diritti di cittadinanza, e i parchi, il verde – assieme alla cultura in ogni forma, fisica e morale – siano veicoli di benessere sociale.

Per la «Compagnia dei Celestini» la realizzazione di questo disegno non è affatto utopia, ma richiede una capacità dimenticata: il progresso. L'idea di una città possibile e desiderabile deve essere cioè sorretta da una grande e rinnovata capacità politica di mirare al progresso, e con ciò di riformare, progressivamente ma radicalmente, la rotta desolante verso cui il «non governo» di questi ultimi anni ha sospinto la città. Ci proponiamo quindi di operare un'azione pubblica volta a sollecitare il dibattito sincero e spregiudicato, necessario a superare gli errori del passato e a scongiurare per il futuro altro declino e altri errori, che rendono Bologna problematica sotto diversi aspetti, dal traffico all'inquinamento, dalla segregazione sociale, culturale ed etnica, alla questione della casa; dai servizi pubblici alla sicurezza.

Per questa azione «politica» non servono solo tecnici, ma soprattutto servono cittadini, ed è a loro infatti che ci rivolgiamo: ciascuno trovi, nel proprio ambito di vita e di lavoro, le ragioni e il senso della città, i motivi intimi per cui convivere in uno spazio fisico è identificabile con il progresso stesso della società; ciascuno trovi le ragioni della propria mobilitazione, pubblica o privata, di massa o sommessa ma quotidiana, per resistere al saccheggio e per rilanciare il ruolo sociale della città. Solo in questo modo, solamente con questo tipo di solidarietà manifesta e universale, l'urbanistica ritroverà dignità e la città potrà sperare in futuri migliori.

Marco Guerzoni

Visita il sito www.celestini.it; aderisci al manifesto dei celestini che trovi, oltre che sul sito, anche qui accanto, inviando un e-mail a celestini@celestini.it



Siamo **LA COMPAGNIA DEI CELESTINI** un gruppo di cittadini che vuole svolgere un'azione pubblica per contribuire a rendere Bologna più vivibile, bella, solidale, libera e democratica.

Ci siamo conosciuti discutendo di **URBANISTICA**, cioè della disciplina che studia l'organizzazione della città e del territorio per pianificarne il futuro; una cultura di interesse collettivo, orientata a garantire che lo sviluppo della città non si trasformi in vantaggio per pochi a danno di molti.

Ci unisce la convinzione che la città e il territorio siano un patrimonio comune, in cui i beni essenziali per la qualità della vita non possono risultare dalla somma di interessi particolari, ma solo da una consapevole assunzione di responsabilità pubblica. Se gli interessi particolari di ciascun cittadino costituiscono l'elemento dinamico della città e di un territorio essi devono essere anche finalizzati al "bene comune": si tratta quindi di premiare quelli virtuosi e di penalizzare quelli viziosi.

A BOLOGNA, OGGI, VOGLIAMO PROMUOVERE:

- la città come luogo destinato prioritariamente alla convivenza sociale e civile di persone di qualsiasi età, sesso, censo ed etnia;
- un sistema di regole di uso del territorio che concretizzino i diritti primari di cittadinanza quali la salute, la mobilità, la libertà di cultura e di istruzione pubblica, la casa, la sicurezza sociale, la solidarietà; regole che auspichiamo siano largamente condivise, trasparenti e democraticamente partecipate;
- la cura degli spazi pubblici perché siano attrattivi, sicuri e utilizzabili da tutti, con particolare attenzione per i cittadini più deboli e vulnerabili;
- un ambiente urbano migliore, caratterizzato da un'aria più pulita, da maggiori spazi verdi e accessibili, da meno rumore, da piazze, marciapiedi, piste ciclabili e luoghi dove sia più facile incontrarsi e comunicare, da case più belle e meno costose, da un centro storico vivo e liberato dalle automobili, da trasporti pubblici efficienti;
- una mobilità compatibile con la salute e la sicurezza dei cittadini e con la tutela ambientale.

A BOLOGNA, OGGI, VOGLIAMO COMBATTERE:

- l'egoismo urbano e la sopraffazione dei forti sui deboli;
- una politica che antepone interessi particolari a interessi generali, priva di passione civica e di responsabilità pubblica;
- l'ideologia degli interventi "caso per caso", che smantella il sistema di regole nel quale i cittadini possono riconoscersi, tutelarsi e agire;
- le maschere sotto le quali si ripresentano, aggiornate all'ultima moda, banali operazioni immobiliari sempre uguali nelle loro finalità sostanziali;

Se condividi i principi qui formulati, sottoscrivi il Manifesto dei Celestini spedendo una e-mail a celestini@celestini.it o visitando il sito www.celestini.it

C'è anche chi, lo scorso 11 settembre, era in viaggio per terre lontane, fatte improvvisamente vicine dagli avvenimenti... Un giovane amico quasi-archeologo ci fa conoscere una realtà poco nota e lancia un appello forte a un Occidente che si ritiene sempre superiore. Un altro amico, ancor più giovane, si è rivolto direttamente al papa affinché tenti con forza della sua autorevolezza una mediazione nella guerra in Palestina e non solo.

Due appelli : giovane è la pace

**Da Samarcanda:
chi siamo noi occidentali
per giudicare e condannare?**

Il ricordo di quello che vidi quella sera è ancora molto nitido e forte. Era il fatidico 11 settembre e, ignaro di tutto, viaggiamo in aereo con un gruppo di colleghi universitari, destinazione Uzbekistan. Sono uno studente di Conservazione dei beni culturali e, come spesso accade, stavamo partecipando a una campagna di ricerche promossa dall'Università di Bologna. Arrivammo verso le 22 locali. Quando ci trovammo all'attesa bagagli notai una sequenza di immagini trasmesse di continuo su di un maxi schermo. Pensai, e sono sincero, si trattasse di un film, carico di effetti speciali, di qualche regista catastrofico sulla fine del mondo. Il commento era per me indecifrabile. Non era così. Un ragazzo francese, che conosceva il russo, ci spiegò cosa era accaduto. Credo di aver provato in quel momento una sensazione simile a quella che milioni di altri nel mondo hanno provato a quella notizia.

Sono rimasto in Uzbekistan quasi tre mesi. Più di una volta ho pensato che ci avrebbero rispediti in Italia, ma non è mai accaduto. In realtà a me sembrava tutto tranquillo, nonostante lavorassi a meno di 300 km dal confine con l'Afghanistan. Tutte le notizie mi arrivavano via Internet, là non c'era affatto informazione. Confesso che faceva impressione guardare un servizio televisivo locale e poi aprire la pagina Web di qualche quotidiano italiano, sembrava parlassero di due mondi diversi! La mia impressione è che qui in Italia ci sia stato un bombardamento tale di notizie e di immagini che alla fine la guerra sia sembrata veramente inevitabile. Ricordo gli e-mail minatori e impregnanti di amici e parenti che mi davano del pazzo e dell'incosciente per la mia ostinata permanenza. In realtà lo stesso ambasciatore italiano ci aveva garantito la massima tranquillità. Penso di aver sperimentato quanto potente sia la macchina dei mass-media, in un senso e nell'altro. In Uzbekistan il silenzio totale per non creare disordini interni, data una prevalenza musulmana e qualche gruppo estremista, in Italia un astuto bombardamento di notizie per creare unanime consenso, per creare l'opinione comune che bisogna combattere un popolo intero di terroristi e assassini.

Ho vissuto in casa di molti locali, ho mangiato con loro, ho ricevuto le loro attenzioni e i loro omaggi come in Italia non mi è mai capitato. Molti di loro non avevano televisori o telefoni, solo figli da sfamare. Li

ho rivisti quei contadini, i famosi terroristi, li ho rivisti nei telegiornali italiani, massacrati e dilaniati da bombe intelligenti. E chissà quanti sono, e continuano a morire. Poveri uomini, che non sanno per la maggior parte né leggere, né scrivere, ricchi solo della loro fede, del loro credo islamico, e per questo sono terroristi? Ma a noi che importa se per prendere Bin Laden bisogna compiere un genocidio. Tanto loro stanno là e noi qua. Noi siamo quelli «superiori» o no?

La cosa che mi ha più turbato è stato sentire amici e coetanei ergersi a giudici divini e puntare il dito della condanna su luoghi e persone, culture e bellezze che nemmeno conoscono, ma soprattutto che non vogliono conoscere. Io ero là, ma forse era come se non vi fossi, vivevo in un lembo di mondo rimasto incontaminato, rimasto puro e ancorato a riti e tradizioni che da noi farebbero ridere o passare per pazzi. Una domanda mi è nata spontanea e ora vorrei trasmettervi: cosa erge un popolo a giudice e un altro a condannato? Dove finisce la libertà illuministica tanto decantata e tanto cercata da noi «occidentali»? Alle soglie del ventunesimo secolo, dove la scienza sostituisce l'uomo in tutto, è possibile pensare che sia sempre e ancora solamente l'economia la regina di tutte le «culture»?

Non voglio tuttavia assecondare o far passare in secondo piano la condanna assoluta per l'azione terroristica, anzi, una reazione, a mio parere con una differente modalità, era necessaria. Mi sento, infatti, proprio di condannare la reazione, o, per meglio dire, la non reazione del mio stato, del mio governo, davanti alla prepotenza e superbia degli Stati Uniti. In queste situazioni, in questi momenti è possibile dimostrare quanto veramente evoluta sia la coscienza civile e sociale di una nazione. Penso al dialogo, alla mediazione, alla possibilità di isolare dalla base il terrorismo. A un'azione di politica internazionale, al tentativo di creare una coscienza collettiva del problema e delle sue radici. Questa forse sarebbe stata una soluzione, sicuramente più difficile, ma più democratica e libera. Forse più lunga, ma visti i risultati ottenuti da questa repentina azione... A proposito, come mai non se ne parla quasi più? Un popolo intero massacrato per cosa? Ma ora già si cerca un nuovo obiettivo, un nuovo simbolico centro. Nel frattempo in Medio Oriente si muore. Giochi di potere, un poker segreto, alle nostre spalle, sulla nostra accidia e impotenza, vite umane come fiches.

Bernardo Rondelli



**Da una parrocchia di Bologna:
Santo padre,
è giusto lasciarli soli?**

Santo Padre,

non so se Lei legga personalmente la posta che Le arriva da tutto il mondo, ma sicuramente chi lo fa per Lei è persona a Lei vicina.

In questa lettera vorrei esporre alcune idee che sono in realtà dubbi, per sapere se Lei può chiarirmi il ruolo e le possibilità d'intervento del Vaticano e quindi della Chiesa di Cristo, oggi in una situazione internazionale così complessa ed estrema.

Sono un ragazzo di 14 anni di Bologna e frequento il liceo scientifico. Nella Settimana Santa mi sono confessato presso la parrocchia e ho esposto un dubbio sulla posizione della Chiesa in tema di aborto. In particolare il confessore ha risposto che spesso la nostra società tende a eliminare i problemi che incontra invece di risolverli, perciò si preferisce eliminare un feto piuttosto che fare nascere un bambino. Mi ha esposto le alternative all'aborto come l'affido e l'adozione. Queste considerazioni mi sono sembrate giuste e in questi giorni di vacanze pasquali ho riflettuto su altre situazioni complicate e «lontane» da me come la guerra in Afghanistan e in Israele.

Le società «capitaliste» come la nostra, di fronte al terrorismo, non hanno cercato soluzioni alternative ma cercano di eliminare il problema. In Afghanistan si è bombardato tutto, in Israele il governo cerca di eliminare il popolo palestinese, di non dare loro spazio, lavoro, futuro.

In Italia spesso non diamo spazio a bambini scomodi o le istituzioni si affidano a volontari e associazioni cattoliche per la loro cura. Nel mondo è maturata una mentalità egoista, non solidale, in cui gli stati forti non affrontano drasticamente la sopravvivenza di intere popolazioni e culture come un problema primario per tutta l'umanità. La guerra in Israele c'è da anni, forse io non ero nato, ci sono stati alti e bassi ed eventi improvvisi. Clinton, Rabin, Sharon, Peres, Bush, Arafat sono singoli individui e continuamente a loro ci si affida come riferimenti. Per la pace ci si dovrebbe muovere di più, in più persone, in più stati. Però questo non accade, a parte singole manifestazioni come quella di Assisi, un po' sottaciute. Solo dopo molti mesi di guerra e attentati e rappresaglie si è mossa l'Europa.

Cosa potremmo fare noi cattolici? Il nostro dovere di cattolici e quindi quello della Chiesa che Lei rappresenta, e quindi la Sua posizione di pontefice e capo di stato quale può essere nei confronti di questi stati in guerra? Lei potrebbe trattare per la pace? Un rappresentante della Chiesa può essere un mediatore fra un popolo ebraico e uno musulmano?

Sembra quasi che i Suoi appelli verbali non abbiano effetto, cadano nel vuoto, non solo nei confronti dei due popoli che non riconoscono la Sua autorità religiosa, ma anche nei confronti dei governi che La riconoscono come capo di stato e come guida spirituale. I governi che gestiscono il mondo economico sono troppo attaccati

all'accumulo piuttosto che alla solidarietà sociale, in pratica tutti, dai capi di stato ai cittadini, danno più importanza alle proprie economie piuttosto che a problemi di salute e di sopravvivenza, fintanto che questi non diventano personali.

Ad esempio in Italia si producono armi e si finanziano le industrie di armi, indirettamente quindi l'Italia è in parte responsabile della guerra perché vende armi a Israele. Allo stesso tempo l'Italia acquista prodotti agricoli israeliani e ancora una volta indirettamente finanzia i coloni israeliani. Se una capo di governo decretasse di bloccare qualsiasi commercio con Israele, di conseguenza le industrie di armi del Nord Italia si troverebbero in difficoltà e dovrebbero riconvertire la produzione mentre gli agricoltori italiani vedrebbero aumentare i loro profitti per la diminuita concorrenza. La frutta crescerebbe di prezzo e le famiglie spenderebbero di più. Si svilupperebbe un malcontento generale e si protesterebbe per la decisione politica presa in favore della solidarietà tra i popoli e della pace internazionale.

Può la Chiesa intervenire? Deve Lei intervenire presso i capi di stato per promuovere queste o altre iniziative o mantenere la separazione fra il potere temporale (dare a Cesare ciò che è di Cesare) e potere spirituale (dare a Dio ciò che è di Dio)? Dove sta il limite fra morale e politica? Fermare la guerra non è anche un dovere spirituale?

Le parrocchie che frequento o che ho frequentato hanno sempre presente lo spirito della solidarietà verso i più deboli o verso i progetti da raggiungere insieme (campo sportivo, vacanze comuni, ospitalità a bambini bielorussi, visite a malati, assistenza ad handicappati ecc.). Esiste lo stesso spirito a livello internazionale? Esiste un rappresentante della Chiesa che parla di solidarietà a Bush, o a Blair o a Berlusconi? Esiste un Suo incaricato che svolga il ruolo di parroco con i «grandi della Terra»? Esiste qualcuno che ha da Lei il mandato di fare capire a loro da vicino che in certi momenti occorre rinunciare alla cultura delle cose materiali in favore della solidarietà fra le popolazioni e le culture?

Oggi abbiamo saputo che ci sono circa una trentina di francescani nella Chiesa della Natività a Betlemme, che da soli cercano di resistere ed evitare un massacro. È giusto lasciarli soli?

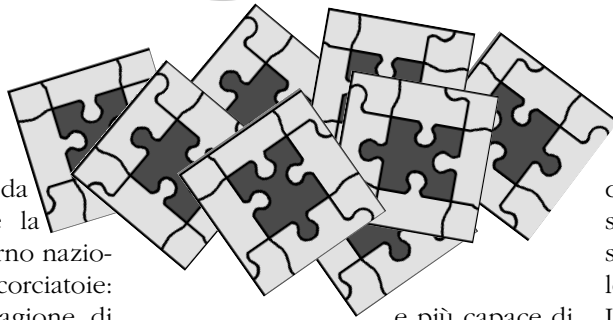
Grazie dell'ascolto e dell'attenzione.

Francesco Corazza

Bologna, 4 aprile 2002.



Bologna 2004



Per ripartire insieme da Bologna e portare la sfida anche al governo nazionale non esistono facili scorciatoie: occorre inaugurare una stagione di nuova partecipazione, fortemente aperta al contributo della società civile, e insieme costruire le ragioni di una vera unità, di un Ulivo più ampio

e più capace di essere come i suoi elettori lo sperano. Bologna 2004 è un appuntamento importante: è in gioco il futuro della nostra città e questo appello chiama a

raccolta le forze politiche, le forze sociali, le associazioni, i comitati civici, i gruppi spontanei e i singoli cittadini, accomunati dal desiderio di costruire insieme un futuro migliore attraverso un percorso che riconosca il ruolo dei partiti, ma metta al primo posto il primato della coalizione, consentendo la partecipazione a chiunque si riconosca nell'insieme indipendentemente dall'appartenenza a una singola parte.

Strutturandoci in questi otto gruppi di lavoro vogliamo impegnarci insieme nella redazione di un programma che faccia fare un salto di

qualità a Bologna e ai comuni della sua provincia, coinvolgendo in questo lavoro il maggior numero possibile di cittadini.

Insieme vogliamo condividere un percorso che ci porti a scegliere per tempo la candidatura che meglio possa rappresentarci tutti..

Questo è il progetto Bologna 2004 che insieme vogliamo realizzare.

Questo è l'Ulivo che insieme vogliamo costruire.

Giuseppe Paruolo

Idee in cantiere per la città che vogliamo:

- 1. EUROPEA** Modello amministrativo di città: metropolitana, autonomie locali, sussidiarietà (quartieri, decentramento, relazioni internazionali)
- 2. MODERNA** Modello urbanistico di città: urbanistica, infrastrutture, casa, lavori pubblici
- 3. VIVIBILE** Respirare e spostarsi in sicurezza: ambiente, manutenzione, traffico, mobilità, inquinamento, sicurezza, qualità della vita
- 4. SOLIDALE** L'attenzione a chi ha bisogno: sanità, servizi alla persona, assistenza, volontariato, anziani
- 5. COLTA** La cultura come traino: cultura, formazione, scuola, università, turismo
- 6. ATTIVA** La città che lavora e produce: attività produttive, commercio, industria, terziario, occupazione
- 7. APERTA** L'accoglienza fra di noi e a chi viene da lontano: immigrazione, integrazione, studenti, partecipazione, pari opportunità
- 8. DINAMICA** La capacità di investire sul futuro: giovani, famiglie, nascite, bambini, tempi e orari, associazionismo e sport

Per maggiori informazioni consultate il sito:
WWW.BOLOGNA2004.IT

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo **051-302489**, o per e-mail a **redazione@ilmosaico.org**.

Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento a partire da Euro 15

contattandoci telefonicamente [Anna Alberigo - 051/492416 oppure Andrea De Pasquale - 051/302489] o via e-mail all'indirizzo sopra riportato

Seguiteci anche su Internet:
http://www.ilmosaico.org

Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore responsabile
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994

Stampa Copy Center srl, Bologna
Sped. In A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 15/5/2002

Hanno collaborato

*Anna Alberigo
Francesca Colecchia
Francesco Corazza
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pier Luigi Giacomoni
Giorgia Govoni
Marco Guerzoni
Antonio Ielo
Roberto Lipparini
Cristina Malvi
Guido Mocellin
Luca F. Palmieri
Giuseppe Paruolo
Bernardo Rondelli*

